Anno XIX. 11 Settembre 1892. Num. 37.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 37:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 36: **Vecchio in amore inverno in fiore.**

SCACCHI

Problema N. 791.

del signor Petit-Jean, di Torino.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 788:

Bianco	(Campo)	Nero
1 T d1–h1		1 R e6–f5
2 A h5–f7		2 R f5–g5
3 T h1–h5 matta con varianti.		

Solutori: Sigg. L. Vianello, Venezia; Victorino Aoiz y del Frago, Pamplona; V. Sabattini, Riola; Em. Frau, Lione; Victor, Udine; T. Guardone, Taranto; E. Vignali, Lodi; G. Arlotta, Napoli; G. Albonico, Stilo; A. Mottini, Mantova; S. Rottigni, Venezia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, in Milano.

SCIARADA

È persona il *primier*, ma non son io,
Nè il tuo compagno egli è lettore amato.
Fra i quadrupedi trovi l'*altro* mio,
Da ibrido connubio procreato.
Or t'auguro una vita senz'affanni
E senza lutto,
E che resti da te fino a cent'anni
Lontano il *tutto*.

LOGOGRIFO

Lettrice amabile,
Toglimi il *piè*,
E molti secoli
Farai con me.
Il *capo* toglimi,
O togli il *cor*,
O *intero* prendimi,
Siam nomi allor.
Nomi bellissimi
Del gentil sesso,
Che tutti dicono
Un nome istesso.

INDOVINELLO

Ho quattro piedi e non sono animale,
M'aman piccola i vecchi, alta i bambini,
Io trovo posto ognor nelle tue sale,
Sono il sogno e il sospir dei fattorini,
M'odiano invece sempre gli scrittori,
Mi disprezzano i re e gl'imperatori.

REMINISCENZE GEOGRAFICH[E]

Corro e serpeggio pel lombardo suo[lo.]
Un regno son, nel cuore dell'Europa.
Incantevol cittade in riva al mare.
Antica e lunga pugna m'ha distrutta.
Sono deserto spaventoso, immenso.
Son la bella region dove il sì suona.
Unisci i primi segni, ed ecco sorse
Una terra vicina e contrastata,
Che a molte ciarle argomento porse.

METAGRAMMA

Grande scoperta
Utile arnese.
Volo, m'aggiro
Per l'ala incerta.
Città cortese
In riva al mar.

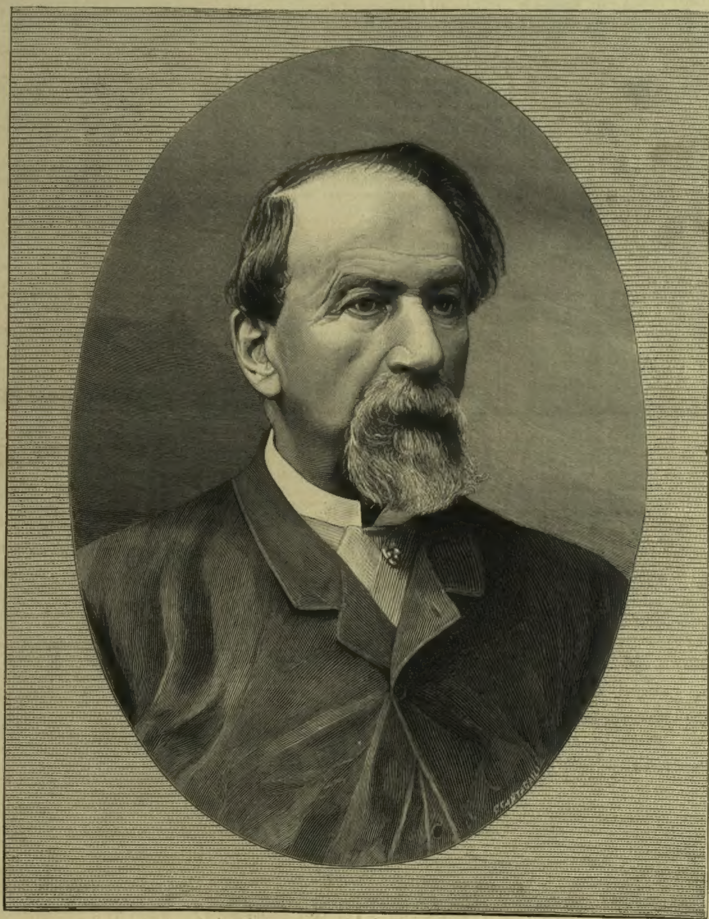
Spiegazione della Sciarada, N. 35
Amorevolmente.

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno c[on]tinui reclami per i numeri che non veng[ono] recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazion[e]* pregia avvisarli che fa regolarmente accu[rata] spedizione. — Per la qual cosa, non ass[ume] alcuna responsabilità, nè risponde degli e[ven]tuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi [de]sidera si ripeta la spedizione, mandi il val[ore] e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Ce[nte]simi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 37. - 11 Settembre 1892. Centesimi Cinquanta il Numero.



Generale Enrico Cialdini, Duca di Gaeta, m. l'8 corrente a Livorno [v. pag. 167].
(Incisione di G. Cantagalli, fotografia Montabone di Firenze.)

La festa del mare.

Dico *festa del mare* perchè in questa settimana il Mediterraneo è un'attualità nazionale. Da pochi giorni infatti il porto di Genova è tornato ad essere il luogo di convegno delle più potenti marine del mondo; e la Superba — non più logorata dalle lotte fratricide coi veneziani e coi pisani, e dalle continue guerre coi barbari — parrà così ringiovanita ne' suoi vetusti palazzi e da questi emaneranno memorie così vive, che le fantasie si trasporteranno per incanto nei remoti secoli e crederanno di scorgere nelle vie, come fantasmi, gli eroi liguri onde fu resa tanto temuta la signoria del Mediterraneo.

Si tratta di rendere un omaggio solenne, imponente a Cristoforo Colombo. Ma sebbene la grande e immortale figura dell'ardito navigatore appartenga a tutto il mondo e a tutta l'umanità, la presenza nel porto di Genova delle squadre di quasi tutte le nazioni civili non cessa per ciò di essere un significante attestato di simpatia alla giovine Italia. E per quanto non sia questo il luogo di discutere l'importanza politica dell'avvenimento, ci sia lecito dire che, dentro i nostri cuori, sentiamo ora più viva che mai quella scintilla d'orgoglio patrio, quel culto dei grandi ideali, che sempre e dovunque furono i primi fattori d'ogni bella, buona e forte cosa.

Il mare, spesso triste e monocorde, risuona di inni marziali, di lieti canti, di entusiastici evviva. Questo periodo delle feste colombiane non potrà essere descritto che prendendo ad imprestito dalle tavolozze dei pittori i colori più vivi, più smaglianti. Noi intanto, lasciando in disparte la lirica, ci fermeremo a considerare le principali flotte che partecipano alla riunione di Genova nel loro insieme e nelle loro qualità speciali.

MARINA INGLESE.

À tout seigneur, tout honneur. Due anni or sono, un telegramma da Londra annunziava tranquillamente che l'ammiragliato inglese proponeva la spesa di 21 milioni e mezzo di lire sterline per la costruzione di settanta nuove navi, che avrebbero dovuto essere ultimate nel periodo di cinque anni al massimo. L'Inghilterra aveva già sul mare 52 corazzate di squadra, 18 corazzate guardacoste, 24 incrociatori di prima classe, 28 di seconda classe, 10 incrociatori torpedinieri, 23 incrociatori ausiliari, 10 avvisi torpedinieri, 88 torpediniere di prima classe e 73 di seconda. Oltre a ciò, possedeva un numero non indifferente di legni speciali per le stazioni lontane, e, come ausiliaria, la più numerosa marina mercantile del mondo. Ma non era ancora contenta.

Con antiveggenza incomparabile essa si era assicurato il possesso di tutte le linee di comunicazioni mondiali che mettono all'estremo Oriente, stabilendosi solidamente a Gibilterra, a Malta, a Porto Said e a Suez, a Perim e ad Aden, a Singapore e a Hong-Kong. Però non le sfuggiva che la Francia lotta per raggiungere la forza navale inglese di prima linea; che la Russia fa miracoli per la sua marina nel Baltico e nel mar Nero; che la Germania si accinge a rimodernare la sua flotta; e volle rispondere a questi armamenti lanciando più di mezzo miliardo e settanta nuove navi sul peso della bilancia, che già le assegnava la supremazia navale.

Quasi tutte le flotte europee nel complesso costano di più. Ma era nuovo l'esempio di così grande somma decretata d'un colpo e da spendersi in brevissimo tempo. Un simile armamento ha solo riscontro negli Stati Uniti d'America, che spesero press'a poco nello stesso periodo di tempo 800 milioni nella loro marina, all'epoca della guerra di secessione. Però ai costruttori americani era mancato il criterio direttivo unico e preciso; ed era invece con questo criterio che l'ammiragliato inglese intendeva dare la necessaria armonia alla flotta nuova, mentre colla rapidità dell'esecuzione voleva ottenere che ogni parte della flotta in creazione fosse proporzionata e corrispondente, dalla nave di linea all'avviso-torpediniere, e che nelle artiglierie regnasse l'unità dei calibri dai giganti delle torri corazzate alle mitragliere.

Da tempo l'Inghilterra cercava un tipo di nave che fosse adatto alla speciale missione della difesa del suo commercio; missione che dev'essere, ben inteso, combinata con una grande potenza offensiva contro i porti ed anche contro le navi da guerra del nemico. Dapprima si ebbero le bellissime corvette miste di legno e di ferro, destinate alle lontane stazioni d'Oriente. Poi si ebbero le navi in ferro, e quindi le corvette in acciaio. Divenuta insufficiente la velocità di dodici e di tredici nodi, apparvero gli incrociatori di quindici a diciassette nodi. Ma se questi incrociatori erano rapidi, bene armati e autonomi, il ponte corazzato non formava però sufficiente difesa nel caso di lotta contro navi nemiche fortemente munite. Ed ecco vararsi un primo incrociatore corazzato, *Warspite*, che costava oltre a dodici milioni e che, per quanto fosse battezzato incrociatore, si poteva dire una corazzata bell'e buona, superiore alle nostre *Amedeo* e *Palestro*. Il problema accennava ancora a miglior soluzione cogli incrociatori tipo *Orlando* varati nell'86 e nell'87, i quali congiungevano una grande potenza offensiva ad una grande potenza difensiva, una velocità soddisfacente ad un'autonomia sufficiente del pari. Su cotesto tipo si fermò la compiacenza degli specialisti inglesi, perfezionandolo secondo i progressi che si andavano compiendo di giorno in giorno, aumentandone la velocità fino a venti nodi e accrescendone la potenza delle artiglierie.

Ora, se si considera che in Italia, per avere una nuova corazzata, ci vogliono sei o sette anni; che in Francia le nuove corazzate *Marceau* e *Magenta* stettero più di dieci anni sui cantieri; che nessun Stato del mondo riesce ad avere una nave di prima classe in un periodo inferiore ai cinque anni; v'è da rimaner sbalorditi nel pensare che all'Inghilterra basteranno quattr'anni e mezzo per avere settanta navi da guerra, fra cui dieci corazzate Le nazioni rivali, cioè la Francia e la Russia, potranno seguire la Gran Bretagna? Nella proporzione della loro forza e dei loro mezzi lo tentano; ma nessuna potenza europea è capace di uno sforzo simile a quello che l'Inghilterra sta compiendo, a meno di cercare aiuto nelle industrie straniere e specialmente nelle inglesi. Notisi ancora che la cifra enorme richiesta e accordata all'ammiragliato della Gran Brettagna, se pesa sul bilancio dello Stato, si diffonde in mille rivi nell'industria nazionale fecondandone il lavoro; cosicchè l'Inghilterra può spendere rapidamente mezzo miliardo senza turbare d'un ette l'economia nazionale. La qual cosa dimostra che oggidì è impossibile essere una grande potenza militare, se non si è in pari tempo una grande potenza industriale.

MARINA FRANCESE.

La Francia — escludendo, e con ragione, la Russia del novero delle potenze marittime importanti, giacchè non ha che tre corazzate degne di questo nome — fa tutti gli sforzi possibili per raggiungere il seguente scopo:

— Nella prossima guerra — sono parole dell'ufficiale di marina Aubœuf — la marina francese dovrà far fronte e vincere le tre marine italiana, austriaca e germanica.

Per ciò i suoi arsenali e i suoi cantieri lavorano febbrilmente. Il problema delle costruzioni navali è così sintetizzato dall'ammiraglio Krantz:

— Le corazzate formidabili non sono pratiche, non resistono molto più delle altre ad una torpedine ben lanciata. Non sono più rapide e sono più difficili a manovrare. Io credo che una nave più piccola, solida, fortemente armata e veloce ha altrettanta probabilità di buon successo quanto le corazzate mostruose che l'Italia ha messo in mare; senza contare che, per la stessa somma, noi ne avremo di più, e il numero non è da disprezzarsi.

Preoccupandosi forse soverchiamente della quantità, gli scrittori francesi fecero ripetute volte il quadro comparativo delle forze marittime onde dispone la triplice alleanza e quello di cui potrebbe valersi la Francia, e si compiacquero di concludere che la flotta francese è superiore a quelle alleate. Trovan essi che le potenze della triplice riunite potrebbero opporre 25 corazzate di squadra alle 26 di cui dispone ora la Francia; che questa, racimolando fra le sue navi di minor valore, potrebbe riunirne altre 10 o 12, e che gli alleati, facendo lo stesso, ne metterebbero insieme altre 13. Pertanto, tra la triplice alleanza e la Francia attualmente le forze navali sarebbero press'a poco pareggiate; ma rimarrebbe a vantaggio della seconda: anzitutto la difficoltà per gli avversari dell'operazione preliminare di riunire le loro squadre; poi la debolezza insita in ogni coalizione per interessi divergenti, dispetti, gelosie, ecc., coefficiente negativo che scema grandemente il valore delle forze di più Stati collegati. Ad ogni modo, per maggior sicurezza, la Francia sta allestendo o costruendo altre navi, fra cui dieci corazzate, sedici incrociatori, quattro avvisi-torpedinieri, e sedici torpediniere d'alto mare.

Più che della marina germanica, benchè questa non sia da trascurarsi, i francesi si preoccupano della marina italiana. Nel passato agosto, sotto il titolo marziale: *Garde à vous!* una pregevole rivista, *La marine française*, pubblicò un dialogo tra un ufficiale di marina francese e un ufficiale di marina italiana, che, pur essendo una creazione fantastica, conteneva parecchie verità intorno al problema internazionale marittimo e sopratutto riconosceva in alcune parti la superiorità della flotta italiana al fine d'imprimere una maggiore operosità alla flotta francese. Lo scrittore dell'articolo fa dire all'ufficiale italiano:

— Voi rinunciate a possedere la marina che sopra ogni altra cosa voleva il fondatore della giovane scuola: "una marina contro l'Inghilterra." È visibile che il vostro ammiragliato abbandona la lotta e accetta come inevitabile la preponderanza assoluta del vostro grande nemico navale, il quale è del pari il vostro nemico ereditario e naturale. L'ammiragliato francese dice a chi lo vuol capire: "Ogni mia ambizione sta nel mantenere la Francia nel *secondo* posto navale."

Verissimo. Ma la Francia non perde di vista i progressi della marina italiana. Sa che tre delle nostre corazzate oltrepassano 17 nodi, mentre le più rapide delle sue rimangono due nodi indietro e quelle che sono ancora sui cantieri toccheranno appena i 16 nodi; e si preoccupa assai di tale stato di cose.

— I nostri ingegneri — scriveva infatti recentemente il signor Ducos nella *Nouvelle Revue* — debbono riguadagnare al più presto il terreno perduto, perchè se questa inferiorità diventasse pericolosa per la flotta, quale responsabilità peserebbe su coloro che l'hanno costruita! Lo stesso confronto della nostra flotta leggera con quella leggera italiana è a noi sfavorevole.

In compenso, però, la flotta francese ha sull'italiana il vantaggio d'una maggiore omogeneità.

MARINA AUSTRIACA.

Ha modeste aspirazioni. Non possiede che sette corazzate di squadra, di dimensioni moderate, e altre tre di poca pescagione che possono servire per guardacoste, oltre a buon numero d'esploratori rapidi. Se la quantità è limitata, la qualità corrisponde alle ultime indicazioni della scienza nautica.

Quanto al personale, come si sa, è eccellente. L'ammiraglio Sterneck è quello che ha colato a picco il nostro *Re d'Italia*. L'ufficialità ha combattuto e vittoriosamente — purtroppo! — l'unica gran battaglia navale dell'epoca moderna. Gli equipaggi sono reclutati fra gli ottimi equipaggi dell'Istria e della Dalmazia, donde la Repubblica di Venezia traeva le sue gagliarde ciurme.

MARINA GERMANICA.

Si va sviluppando con rara pertinacia, cura indefessa e sistematico studio.

Essa trae la sua origine dal 1675, quando la bandiera brandeburghese sventolò per la prima volta sul mare dopo la battaglia di Fehrbellin; ma più tardi disparve affatto.

Nel 1758 Federico II creò di nuovo una piccola flottiglia prussiana composta di pochissime navi. Infine, nel 1848, l'Assemblea Nazionale di Francoforte decise la creazione di una flotta tedesca, assegnando a tale scopo 22 milioni.

La guerra dei ducati, scoppiata nel 1864, sorprese la Germania per la seconda volta sprovvista di sufficiente forza navale; e i danesi poterono infatti bloccare facilmente le coste del Baltico, perchè furono in grado di armare dieci navi da battaglia contro tre navi tedesche al massimo.

Dopo la guerra del 1870, la Germania provvide assai largamente alla costituzione della propria flotta. Attualmente la marina germanica consta di circa duecento navi, delle quali 13 corazzate, 15 cannoniere corazzate, 2 torpediniere divisionali, cento torpediniere, e le rimanenti fregate, avvisi ed altre navi minori.

La flotta tedesca, così com'è oggi, non sarebbe certamente adatta a prendere l'offensiva contro i grandi Stati europei; ma trovasi però in grado di accorrere in difesa degli interessi tedeschi dovunque vengano danneggiati.

Verso l'anno 1895, in seguito al credito straordinario di 146 milioni concesso dal Reichstag, essa sarà accresciuta di 4 corazzate, di 9 corazzate guardacoste, di 7 incrociatori corazzati, di 4 incrociatori, di 2 avvisi e di 2 torpediniere. Cosicchè non andrà guari che anche la Germania avrà una marina militare di prim'ordine.

MARINA OLANDESE e MARINA SPAGNUOLA.

Fra le flotte dei piccoli Stati rappresentati alla

riunione di Genova meritano un cenno speciale quella olandese e quella spagnuola.

L'Olanda non può dimenticare le lotte sostenute nel XVII secolo per la libertà dei mari. La sua flotta comprende centocinquanta navi così classificate: 24 monitori corazzati, 28 incrociatori di varie classi, 30 cannoniere guardacoste, 31 torpediniere, 38 tra fregate, corvette, cannoniere, navi-scuola, navi-stazione, ecc. Per il servizio delle colonie possiede ancora un certo numero di navi a ruote e a vela armate di artiglierie, destinate specialmente per il servizio di polizia.

La Spagna non conserva che i ricordi dell'antica potenza navale. Però recentemente ha stanziata la spesa di 225 milioni per la ricostruzione della sua flotta, la quale non avrà che tre corazzate di prima linea.

MARINA ITALIANA.

Gli stranieri non potranno, a Genova, non sentirsi compresi di meraviglia riflettendo che la poderosa nostra flotta fu prodotta, con sforzi titanici, da un paese privo di ferro e di carbone, e senza grandi risorse industriali.

Già dicemmo come le riviste francesi, non use a lodare le cose nostre, s'impensieriscano della forza imponente che l'Italia ha sul mare. Dal canto loro, gli inglesi non si contentano più di ripetere con Dilke che la nostra flotta non è una *quantité négligeable*, ma affermano ormai che essa incomincia a rivaleggiare colle prime del mondo; e nell'agosto passato l'*Army and Navy Gazette*, occupandosi dei recenti esperimenti di mobilitazione parziale, giudicava che nessuna flotta europea "può essere mobilizzata in un tempo così breve come l'italiana".

Nella riunione di Genova le nostre navi rappresenteranno quanto di più artisticamente bello e di più scientificamente perfetto abbia saputo produrre l'architettura nautica; e i nostri colossi eclisseranno certo le navi delle altre squadre.

Se malauguratamente la guerra scoppiasse, nonostante che la nostra flotta manchi ancora d'omogeneità, noi abbiamo fiducia in essa. Il materiale è ottimo. Gli ufficiali non sono inferiori a quelli delle altre marine. Gli equipaggi sono eccellenti e nutrono sentimenti nobili e patriottici. Recentemente un marinaio dell'*Italia* mi diceva:

— Quando vediamo gli stranieri stare a bocca aperta dinanzi alla nostra corazzata, senza profferir parola per lo stupore, ci viene un core grosso così!

Non è questo il momento di dar fiato alle trombe guerriere. Quella di Genova è una festa eminentemente pacifica. È bensì vero che intorno alla riunione consimile di Barcellona un acuto osservatore disse: — Allorquando noi facciamo un'esposizione di forze, noi colpiamo l'immaginazione non solo degli uomini tecnici, ma di tutte le popolazioni, il che nei paesi a regime parlamentare significa dar modo al Governo di accrescere vieppiù le spese militari e di sentirsi più facilmente animato da idee bellicose.

Noi vorremmo invece che, dopo la riunione di Genova, tutti gli uomini politici e tutti i militari che vi avranno assistito ritornassero ai rispettivi paesi dicendo ai loro Governi:

— Giammai come al presente le potenze europee furono per armi preparate alla guerra, e giammai più che ora devono per politica savièzza essere amanti della pace! F. LANZA.

UN DRAMMA NEL MARE.

I.

CALMA.

Il piccolo yacht era immobile, perduto nella solitudine immensa, piena di silenzio.

Sotto a lui, nell'acqua limpidissima, un altro cutter, perfettamente eguale, protendeva verso l'abisso inesplorato, il triangolo della vela, bianchissimo, che tagliava nettamente l'azzurro cupo del mare.

Non una nube nel cielo che una nebbia vaporosa sfumava all'orizzonte, non un fremito sulla superficie delle acque, liscia, scintillante di una luce insopportabile.

Tutto taceva nella sterminata pianura, senza confini, in cui la vita pareva essersi fermata ad un tratto, completamente.

Solo! Per la prima volta capiva che cosa voglia dire la solitudine assoluta, gli si rivelava il misterioso terrore dei deserti. Il silenzio è divino quando l'udito riposa e le vibrazioni giungono lentamente, quasi smorzate, portando l'eco lontana della vita, ma è spaventoso quando l'orecchio, teso inutilmente, in cerca di un suono, di un movimento, di un soffio, non sente che un ronzio strano, molesto, che lo affatica.

Solo! Quante volte, stanco di tutte le menzogne della vita, aveva sognato quest'ora, che il desiderio gli faceva sembrar deliziosa, in cui avrebbe potuto, nel silenzio di ogni cosa, non più distratto dagli oggetti esterni, sentirsi vivere! Una solitudine appunto come questa, sterminata, senza confini, senza un oggetto, un punto dove l'occhio, fissandosi, potesse distrarsi, immobile e silenziosa come questa, in cui nessun rumore potesse interrompere o turbare la contemplazione della sua mente. E adesso non vedeva e non sentiva nulla, nessuna voce, nessun suono giungeva fino a lui; si sentiva lontano da tutti, e da tutto, — solo, completamente solo, — ed un senso di angoscia affannosa, di sgomento ineffabile lo opprimeva.

Soffocava; avrebbe voluto gridar forte, muoversi, fuggire, ma, come negli incubi, una forza misteriosa, paralizzando i suoi sensi, lo teneva immobile, schiacciato sotto un peso immane.

In quell'immobilità assoluta d'ogni cosa, la luce feriva, tagliente, la vista, una ridda vorticosa di milioni e milioni di scintille di fuoco, di pagliuzze d'oro, gli danzava dinanzi agli occhi, continua, insistente, senza lasciargli tregua.

Le nozioni del tempo, dello spazio, si confondevano nel suo cervello atrofizzato, incapace di un'idea; la coscienza del suo *io* gli sfuggiva; un immenso, sfrenato guazzabuglio di concetti, di frasi, gli turbinava nella mente con un ronzio incessante, doloroso come quello che gli affaticava gli orecchi.

Il sole declinava lentamente verso l'orizzonte, tingendo in rosso la nebbia. Sopra lo specchio terso, lucido, del mare, cominciarono allora a cadere, a sprazzi, pennellate di cinabro, di giallo, di violetto, d'indaco, di verde, e un lievissimo fremito parve correre sulle acque.

Il cutter era sempre immobile, collo scafo nero e le vele abbaglianti nell'incendio che, adesso, sfolgorava all'orizzonte, ma le ombre rincorrentisi, spostandosi ad ogni minuto, simulavano attorno a lui il movimento. Lo scintillio dei raggi sui colori sempre cangianti del fondo agitava quella massa fin allora così inerte, sparpagliava su quel tappeto immenso una pioggia di pagliuzze d'oro.

Nulla si muoveva ancora, non un alito di vento, non una voce nel vasto deserto, ma la vita rifluiva visibilmente dappertutto, il silenzio spaventoso, di morte, era cessato....

Il sole, sfolgorando in un trionfo di raggi e di colori, scendeva lento, maestoso nel mare.

II.

NOTTURNO.

La luna si alzava sul mare. Il *cutter* lontano ancora dalla zona di luce, scivolava sull'immensa pianura tenebrosa, come un fantasma.

Il leggero gorgoglio dell'acqua contro i fianchi della barca, e lo sbattere ora lento, ora affrettato delle vele, mormorii sommessi, appena percettibili, rompevano l'alto silenzio della notte.

Una calma piena di dolcezza pareva piovere dal cielo insieme ai raggi lunari, rugiada misteriosa, impalpabile, invisibile, che penetrava, impregnava ogni cosa.

Dalla parte donde veniva la brezza, sul cielo d'una trasparenza cristallina, si disegnava una massa bruna, la costa, in cui le colline, gli alberi, le case, prendevano rilievi e profili fantastici, inverosimili, pel contrasto delle ombre crudamente accentuate, scurissime, che non si fondevano.

Ad intervalli, le raffiche, tiepide, gettavano nella calma e nel silenzio che involgevano il *cutter* una nota acuta di profumi e di suoni, eco di mille profumi, e complesso di mille suoni diversi che formavano un'armonia strana, in cui il profumo era musica ed il suono pareva carezza.....

.... Sentiva nelle orecchie un ronzio lento, soave che vellicava il timpano, senza urtarlo; gli occhi guardavano senza spalancarsi, errando qua e là, dolcemente, languidamente, curiosi senza sforzo, non analizzatori, diciamo così, perchè non si fissavano sopra nessun oggetto particolarmente, non sforzandosi neppure a cogliere la sintesi del tutto, ma sfiorando con una carezza gli oggetti sui quali si posavano. Le ondate lente dei profumi lo cullavano dolcemente producendogli una leggiera ebbrezza che non eccitava le vibrazioni dei nervi, ma li titillava soltanto senza scosse, senza far male al cervello.

L'eco di tutte le amarezze, di tutti i dolori, di tutti gli odii, che portiamo sempre in noi e che ad ogni urto, ad ogni movimento, risuona dolorosamente, riaprendo le ferite, taceva.

La terra era lontana, lontana, non di cinque, non di cento miglia, ma di una distanza tale che il pensiero non giungeva a concepire. Sopra un abisso immensurabile, involto in un'atmosfera di luce e di calma, spinto dalle ondulazioni dei suoni, ascoltando l'inno soave che i profumi gli cantavano al cervello, egli navigava verso l'Oceano risplendente, misterioso, dei suoi sogni, pieno di calma e di dolcezze infinite.

Gli ostacoli convenzionali, tutte quelle barriere che per volontà nostra e altrui, abbiamo innalzato intorno a noi, per non vedere, per non sentire, erano cadute; amori, odii, ambizioni, tutto quello che lo legava alla creatura, alla terra, alla vita, tutto quello che l'aveva fatto fremere, tutto quello che l'aveva fatto piangere o delirare, non lo toccava più.

Tutto era morto in lui; i suoi nervi, i suoi sensi, il suo pensiero si erano confusi in un tutto omogeneo, in un accordo completo, per esprimere, per sentire, per vedere, una sola, un'unica Idea: l'infinita quiete, il riposo assoluto pieno di gaudio e di dolcezza al quale tutto il suo essere aspirava.

..... La luce cresceva, cresceva, rubava lo spazio alle tenebre mettendo sulle acque, prima avanguardia, mille pagliuzze scintillanti che tremolavano lungamente, prendendo mille riflessi, mille forme bizzarre, poi, poco a poco le pagliuzze si riunivano in una striscia compatta che si allargava, venendo dall'estremo orizzonte verso il *cutter* che, adagio adagio, pareva andarle incontro.

Poi tutto lo spazio fu conquistato, fu preso, e sull'albero, sulle vele candide, sulla coperta luccicante piovve un diluvio di raggi. Era la luce trionfante, l'apoteosi.

III.

L'ULTIMA BURRASCA.

Una profonda tristezza lo aveva invaso, lo aveva preso tutto; una di quelle tristezze senza nome e senza motivo apparente che qualche secolo fa schiudevano le porte d'un convento e al giorno d'oggi conducono molto spesso al suicidio.

Era una sfiducia di sè stesso e degli altri, una stanchezza infinita che gli faceva desiderare di sdraiarsi e chiuder gli occhi per non riaprirli mai più, un senso amarissimo di sconforto che gli rivelava, come al savio dell'Ecclesiaste, tutta la vanità delle cose umane.

Aveva lottato con tutte le forze dell'animo, con tutta l'energia di cui era capace, ma aveva finito col darsi per vinto.

Non aveva ormai neppur più il triste coraggio di finirla una buona volta; era venuto al punto che ad ogni idea di ribellione, ad ogni velleità di movimento, il suo animo completamente accasciato si rifiutava con una forza strana d'inerzia, unica forza che gli fosse rimasta.....

S'era lasciato trascinare a bordo e disteso in un cantuccio della coperta, cogli occhi fissi nel vuoto, senza sguardo, seguiva senza avvertirlo, come un sonnambulo, l'affaccendarsi dell'equipaggio che faceva i preparativi di combattimento.

Più volte il nostromo gli s'era accostato, chiedendo ordini e consigli.... La burrasca si avvicinava e tutto faceva presagire che sarebbe stata terribile.....

Il buon marinaio non aggiungeva altro, ma fa-

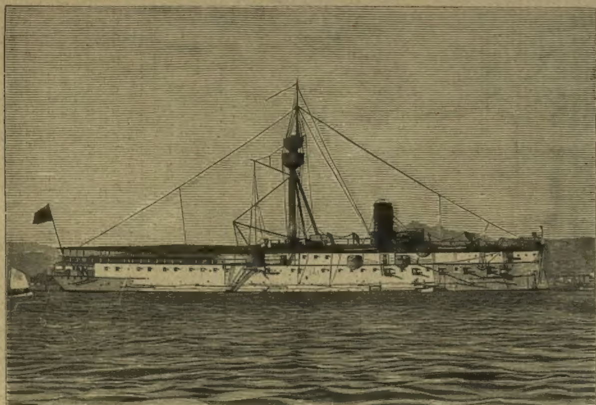


Arrivo del corteo in Piazza della Scala.



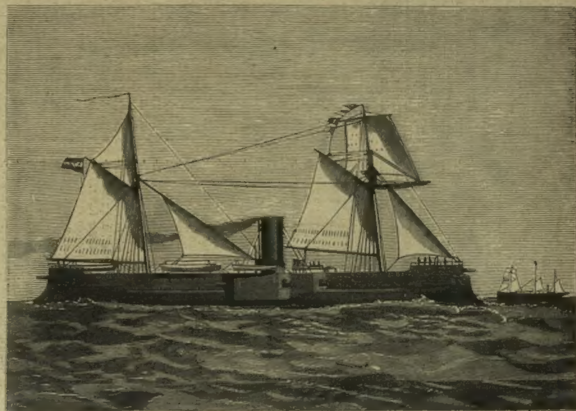
Arrivo del feretro davanti al Palazzo Marino.

Milano. — I FUNERALI DEL SINDACO BELINZAGHI (fotografie F.lli Treves) [V. pag. 171].


Corazzata di Linea Giapponese " Matsushima „.


Corazzata di Squadra Francese " Admiral Baudin „.


Incrociatore a Fregata Olandese " Wilhelm Friso „.


Corvetta Corazzata della Repubblica Argentina " Almirante Brown „.

Genova. — Navi estere intervenute alle feste centenarie di Cristoforo Colombo (da fotografie dal vero) [V. pag. 175].

ceva intendere come fosse pazzia il volersi ostinare a correre bordate al largo, senza nessuno scopo, e senza nessuna meta, mentre sottovento, a poche miglia, c'era un porto. Ma l'unica risposta che aveva sempre ricevuto era questa:

— C'è tempo.

Il nostromo aveva chiesto se almeno non fosse il caso di toglier qualche vela, ed egli aveva risposto con un gesto vago, da annoiato, che il marinaio si era fatto scrupolo di interpretare, in mancanza di meglio, per un assenso....

Un'ondata violenta, rabbiosa, prendendo di traverso il *cutter* parve salire all'assalto. Urtò con un rumore sordo contro i fianchi del *cutter* e poi, scavalcando le murate, invadendo la coperta, percosse con furia contro l'albero mandando altissime le spume.

Il mare si era fatto livido e si sentiva in lontananza il rombo già terribile delle ondate che si avventavano insistenti, furiose, contro gli scogli.

I marosi, colla spuma bianca ed arricciata come i velli d'un gregge immenso, si rincorrevano in una corsa sfrenata per riunirsi poi in un ultimo abbraccio, in un supremo e terribile sforzo.

Era allora uno schianto, un urlo pauroso, e gli scogli scomparivano quasi per intero sotto l'enorme massa d'acqua, sotto la valanga terribilmente candida, per ricomparire un momento dopo, madidi di spuma, stillanti acqua da tutte le parti, ma incrollabili, quasi superbi della forza d'inerzia che opponevano agli assalti tumultuosi dell'avversario che sembrava ruggirne di rabbia e di dolore.

Invano, dal lontano orizzonte, più in là della linea dove lo sguardo potesse arrivare, i lividi cavalloni giungevano, esercito sterminato, spingendosi l'un l'altro, quasi frettolosi, impazienti, ma nè l'affrettato e ripetuto assalto, nè lo sforzo immane valevano contro quell'immobilità, quell'inerzia, più forti, più potenti della stessa forza.

In quella lotta gigantesca il piccolo *cutter* pareva quasi dimenticato. I cavalloni erano troppo grandi ormai per la sua mole; i fianchi del piccolo legno non li tentavano; a ben altre lotte, contro ben altro avversario erano chiamati a raccolta.

Il *cutter* saliva e scendeva sul loro dorso, ora seguendo per qualche momento, quasi preso nel vortice, la corsa sfrenata, ora lottando contro questa, piegandosi sotto l'impeto delle raffiche che chiazzavano di nero le curve delle montagne che lo trasportavano e le sinuosità delle valli in cui scendeva, per raddrizzarsi subito sotto l'impulso intelligente della barra....

Una dolcezza misteriosa lo prendeva lentamente, fibra per fibra, gli correva per le vene, lo involgeva in una specie di nebbia, di fluido impalpabile, invisibile, ma che egli sentiva però intorno a sè come una carezza. Era un dilatamento di tutti i pori, un rallentamento di tutte le corde che vibravano in lui, un senso di abbandono in braccio di qualcosa che gli vellicava dolcemente i sensi; e tutto il suo essere si adagiava in una pace immensa, ben diversa dall'accasciamento di prima. Allora, si sentiva schiacciato; adesso, riposava.

Oh! il riposo eterno! completo! l'annichilimento del suo piccolo, miserabile essere, in braccio al grande, all'immenso che gridava forte in quel momento la sua potenza! Come il bambino che si abbandona nelle braccia della madre, egli intuiva adesso la suprema voluttà di chiuder gli occhi e di lasciarsi andare, tutto, come cosa inerte, di sentire, atomo perduto nell'immensità dei mondi, la forza irresistibile, il fascino d'attrazione che è suprema legge della natura....

Il frastuono cresceva, cresceva, coprendo qualunque voce, riempiendo il mondo.

I marinai, affaccendati nella manovra, scivolavano silenziosi, come ombre, sulla coperta luccicante d'acqua, aggrappandosi ai cavi, alle sartie, cogli occhi semichiusi, con un'energia malinconica e fiera che si rivelava nei gesti sobrii e risoluti, nei volti un po' pallidi, ma quasi trasfigurati dalla coscienza di una lotta tremenda.

Il *cutter* non bordeggiava più, adesso; correva in poppa, verso il porto.

La costa arida, a picco, fuggiva velocissima nel turbine. Era una successione precipitosa di scogli, di seni, di piccole baie, una corsa vertiginosa, fantastica, in cui l'occhio si smarriva, dinanzi alla apparente immobilità del *cutter*....

Ritto in piedi sulla murata, tenendosi alle sartie, guardava.

La vertigine dell'abisso lo aveva preso tutto. Le mani, inconscienti, continuavano a sostenerlo, ma egli sentiva chiaramente, distintamente che lo sforzo del tutto fisico che ancora lo tratteneva, avrebbe ceduto, a un dato momento all'impulso irresistibile di tutto il suo essere; obbediente al misterioso fascino che lo attirava.

Ad un tratto, ebbe una sensazione strana, acutissima.

In un secondo, in un attimo, raggruppate insieme, ma pur distinte e precise, mille impressioni diverse, provate in mille differenti occasioni della vita, lo colpirono.

Non era già una successione ordinata di fatti, di idee, di sensazioni, ma un'accozzaglia senz'ordine e senza nesso logico in cui, per caso strano, più nette e precise erano le impressioni delle quali, da lungo tempo, non credeva di serbar più traccia.

Era l'ultima, l'istintiva, la suprema protesta del suo essere, e per un momento, provò la grande, ineffabile tristezza della vita, la sensazione di spasimo che lo aveva torturato sino allora.

Sentì il gusto amaro delle lacrime disperate, di quelle lacrime che lasciano un solco sulle guancie ed una ferita nel cuore, la malinconia accasciante delle illusioni perdute, la stanchezza infinita della fatica improba, angosciosa per una lotta inutile.

Ma a poco a poco, fibra per fibra, la dolcezza misteriosa lo riprese, le visioni ad una ad una si allontanarono, e scomparvero, e come un bambino stanco che si abbandona nelle braccia della madre, chiuse gli occhi e si lasciò andare, come cosa inerte.

Il frastuono immenso spense il grido dei marinai che l'avevano veduto tender le braccia verso il mare, piegarsi e sparire; l'abisso profondo, tenebroso, aveva dato la pace, il riposo eterno ad un'esistenza.

Cesare Imperiale di S. Angelo.

Le grandi manovre nell'Umbria.

La vecchia storia di quei due coniugi la sanno tutti. Ogni anno, d'autunno, il marito andando a caccia per suo diporto riusciva — si parla di tempi molto lontani — ad imbandire sulla parca mensa domestica un piatto di uccelli. Vederli e riaccendersi fra marito e moglie una disputa vivacissima, ricordandone una prima accaduta per definire se quelli uccelli fossero merli o tordi, era una cosa sola: e il desinare generalmente finiva con uno scambio di quelle impertinenze che si chiamano poco parlamentari, forse perchè usate nei parlamenti con maggior frequenza che altrove.

Così accade ogni anno a proposito delle grandi manovre. Subito dopo la prima, se ne contesta la utilità; e toccando una corda molto sensibile per il pubblico, si dice che i quattrini spesi in questo simulacro di guerra si potrebbero risparmiare e spenderli meglio. Nelle colonne dell'Illustrazione Italiana la discussione sarebbe proprio fuori di posto. Autorità se ne potrebbero citare in favore e contro; e se l'esempio generale vale qualche cosa si potrebbe dire che ogni grande esercito europeo fa ogni anno delle esercitazioni campali, non soltanto per divertire il pubblico ma per istruzione dei comandanti e degli ufficiali di tutti i gradi.

D'altronde la utilità di quanto si fa nel mondo non si può giudicare ed apprezzare sempre a lire, soldi e centesimi. Bisogna tener conto dell'effetto morale che produce sulla nazione intiera il sentir parlare del proprio esercito, il vederne riunita una parte, il sapere che il Re è in mezzo a' suoi soldati ed a popolazioni che lo acclamano e lo festeggiano. Bisogna pensare che queste esercitazioni portano spesso Re ed esercito in luoghi dove dell'uno e dell'altro si è sentito e si sente parlare da trent'anni come di un mito, di una cosa che esiste ma nessuno ha mai potuto vedere precisamente come sia fatta. Noi che incontriamo spesso il Re e lo salutiamo riverenti e grati, che lo abbiamo veduto crescere in mezzo a noi, stentiamo a comprendere come nel bel mezzo d'Italia vi siano migliaia e migliaia di persone che non lo hanno veduto mai. Eppure ieri quando *lu Re*, come dicono qui i contadini, si è avvicinato a Bevagna — la "Mevania caliginosa" del Carducci — ed ha traversato il paese, un vero paese del 1400, per salire poi alla villa Brunamonti, tutti mi domandavano come si riconosceva il Re, mi pregavano d'insegnare loro precisamente quale fosse; ma poi, vedutolo, lo osservavano con tanta intensità d'attenzione che non dimenticheranno più certamente la fisonomia maschia d'Umberto, alla quale il candore de' baffi non toglie nulla della freschezza e del carattere di una fiorente virilità.

Secondo me, vedere il Re in mezzo al suo popolo ed al suo esercito, dargli occasione di trovarsi ogni anno, ora in questa ora in quella provincia d'Italia, sarebbe già una ragione sufficiente per non contrariare le grandi manovre; una ragione, della quale si può non tener conto dal punto di vista militare, ma che non si può nè si deve trascurare se si vuol conservato quel sentimento di patriottismo ancora esistente, sebbene in apparenza sopito, nell'animo degli italiani.

*

Le censure contro le manovre vennero quest'anno dopo la prima fazione combattuta al sud di Spoleto, nella quale il corpo d'esercito del generale San Marzano respinse il corpo del generale Morra. Questo, venendo da Ancona, rappresentava l'avanguardia di un esercito già padrone della valle del Po, la quale avanguardia, valicata la catena principale dell'Appennino e penetrata nella conca di Foligno, accennava a minacciare la valle Tiberina e la via per Roma. Quello — cioè il corpo di San Marzano — sboccato fuori dalle montagne fra Narni, Terni e Spoleto, come distaccamento dell'esercito incaricato della difesa di Roma, s'era appostato in posizioni favorevoli in fondo della conca di Foligno al nord di Spoleto, difendendo la stretta per la quale in ogni modo avrebbero dovuto passare gli assalitori.

Fra la gente del mestiere si discute se l'attacco del generale Morra sarebbe veramente riuscito. Egli fece soltanto alcune dimostrazioni contro il centro e la destra del San Marzano — quello appoggiato alle formidabili posizioni di San Savino e di San Tommaso, questa alle alture di Eggi — e rivolse la maggior parte delle sue forze contro la sinistra del fronte nemico dove è un ponte detto di Bari. Intorno a quel ponte fu spiegata la massima energia degli assalitori che vi ebbero presto concentrate una divisione e mezza delle due del VII corpo.

Il San Marzano vi oppose prima una brigata di fanteria ed un reggimento di cavalleria; poi l'intiera 18ª divisione fu impegnata nel contrattacco.

La 18ª divisione sarebbe riuscita a respingere la 13ª e tutte le altre truppe del VII corpo impegnate in quell'episodio? Ecco il problema, molto difficile a risolvere con i fuochi a salve e senza spargimento di sangue.

E qui si potrebbe fare un lungo discorso sul convenzionalismo delle grandi manovre. Molti ne parlano inorriditi, e considerano un sacrilegio che la direzione superiore stabilisca anticipatamente quale debba essere, a taluni dati effetti, il risultato d'una manovra. Ma poichè il maggiore convenzionalismo, quello di non ammazzare alcuno, non può assolutamente evitarsi, è pur necessario che quello ne porti altri per conseguenza. V'è chi al teatro si scandalizza vedendo servire polli di cartone a convitati seduti da un solo lato della mensa; ma quando si ammette che i personaggi esprimano i loro sentimenti in duetti, terzetti e cori, si può chiudere anche un occhio su tutto il resto.

La fazione di Spoleto può essere apparsa allo spettatore, all'orecchiante di cose militari — mi sia permessa la frase — un po' slegata e mancante di unità di concetto e di esecuzione, ma credo temerario asseverare quale ne sarebbe stato l'esito a cose fatte sul serio.

Come spettacolo riescì certamente molto più bella la manovra del 2 settembre, nella quale il nono corpo, da assalito divenuto assalitore, concentrò tutti i suoi sforzi contro l'estrema sinistra del settimo corpo appoggiata alle alture sulle quali troneggia maestosamente Trevi

> in vista limpida e serena
> E quasi incauto il viator l'estima.
> Brillan templi e palagi al chiaro giorno,
> E sfavillan finestre intorno intorno.

Così Giacomo Leopardi. La mattina del 2, le finestre non soltanto sfavillavano, ma si pararono di vecchi damaschi per fare onore al Re ed all'esercito. E se l'attacco fu rapido e brillante, fu risoluta, ferma, persistente la difesa. La tredicesima divisione, con tutta l'artiglieria di riserva, combattè prima dai colli di Bovara, Colle Basso e Colle Alto. Sopraffatta in quelle posizioni, mentre la brigata milizia mobile sosteneva un vivo fuoco di fucileria a cavaliere della strada nazionale di Roma e della via ferrata, la tredicesima divisione retrocedette sulle pendici del monte di Trevi e le posizioni dianzi occupate da essa furono in un attimo coronate dalle batterie del nono corpo, con grande spavento d'un buon prete che sentiva, ai ripetuti e numerosi colpi, tremare la modesta casetta. Il duello fra le due artiglierie fu terribile; poi si venne "ai ferri corti„ come diceva una volta un professore della scuola di Modena intestato a voler innestare i purismi della lingua allo stile militare. E noi a dirgli che le baionette non erano "ferri„ ma "acciari!„

Alle falde della montagna di Trevi, nella pianura sottostante dove ha le sorgenti il Clitumno, si abusò di attacchi alla baionetta, si corse a prendere delle batterie che con quattro colpi di mitraglia ben aggiustati avrebbero facilmente tenuti a dovere i temerari assalitori. Ma gli episodi furono brillanti e come spettacolo riuscitissimi.

*

Il combattimento del 4 ebbe invece tutto l'aspetto d'una grande battaglia campale. Il settimo ed il nono corpo riuniti muovendo contro le formidabili posizioni formate dalle alture fra Montefalco — la così detta ringhiera dell'Umbria — e Bevagna, dovevano superare tre fiumi: il Topino, chiuso fra alti argini, il Timia — che è poi il Clitumno degenerato — ed il Teverone. E per passarli, due soli ponti: il ponte nuovo sul Topino, per il quale va la strada provinciale da Foligno a Bevagna, che prosegue per Massa Martana e Todi; ed il ponte sul Teverone per il quale passa la strada da Foligno a Montefalco, che si ricongiunge poi con la precedente. Il genio gettò tre ponti a valle di quello nuovo sul Topino; ne gettò un altro sul Teverone, a monte di quello sopra accennato che è stretto ed erto. Le artiglierie di due divisioni prepararono e resero possibile alle truppe della 18ª divisione di passare il Topino, e di avanzarsi fino sotto Bevagna, mentre la 14ª combatteva all'estrema destra, la 13ª seguiva e completava i movimenti della 18ª; la 17ª si gettava arditamente contro la destra delle posizioni occupate dal nemico segnato, e la brigata Toscana con una brillante manovra occupava le alture di monte Pennino a breve distanza e quasi alla stessa altezza di Montefalco.

Non fazione, non combattimento ma vera battaglia spiegata sopra una fronte di sei chilometri, che sarebbe costata gran sangue, ma avrebbe procurato grande onore a chi l'avesse vinta davvero. Gli orecchianti non si divertirono molto, ma veramente le grandi manovre non sono fatte soltanto per loro.

A me, dico il vero, la grandiosità, la calma, la precisione dei movimenti sollevò l'animo.

Sull'altura di Belvedere, dalla quale si vede tutta l'Umbria, da una parte fino a Perugia, dall'altra fino Spoleto, ho provato una forte compiacenza di sentirmi italiano, in mezzo a quel paese italianissimo. Si vedono di lassù, Foligno di rimpetto, poi, sulle falde dei monti, le tòrri di Spello e le chiese d'Assisi, nel piano la gigantesca mole della Madonna degli angeli, e più vicino le ubertose e ben coltivate pianure irrigate dal Topino e dal Chiaggio, i prodotti delle quali sono accumulati, insieme ai prodotti dell'industria umbra, alla esposizione circondariale e provinciale nell'ex-convento di San Domingo qui a Foligno. Ed a traverso quella pianura si scorgevano avanzare quattro divisioni, una piccola parte del grande esercito che si radunerebbe domani intorno le onorate bandiere, al primo pericolo della pianura. Sentivo di lassù che l'Italia non soltanto saprà domani difendersi dai nemici di fuori, ma può debellare anche il maggiore nemico interno che è la miseria.

Laggiù — mi diceva un signore mio amico — non si è mai veduto nè uomo nè donna, nè vecchio nè fanciullo chiedere l'elemosina. — E mi additava nella pianura folignese un paese il cui nome è spesso ripetuto sulle vetrine della esposizione.

Lavorare, dunque, e prepararsi, intanto, senza iattanza e senza paura, a non lasciarsi cammi-nare sui piedi...... In alto i cuori! Mentre scrivo, la 17ª divisione traversa Foligno per avvicinarsi al luogo della rivista. Le trombe della brigata *Savona* intuonano allegramente l'

Addio, mia bella, addio,
L'armata se ne va;
Se non partissi anch' io
Sarebbe una viltà.

Su tutte le fisonomie veggo correre un fremito che altri chiamerà forse quarantottesco. Io penso, invece, che siamo sempre migliori di quel che vogliamo parere, e se domani i reggimenti traversassero le nostre città per andare alla frontiera li accompagnerebbe un entusiasmo indicibile.

Foligno, 5 settembre.

U. P.

ENRICO CIALDINI.

Nel giorno 8, — mentre l'Italia riceveva a Genova l'omaggio delle rappresentanze di tutto il mondo civile, — spariva la fiera, eroica figura di questo illustre soldato della nuova Italia. Enrico Cialdini, moriva nel suo modesto villino, a Livorno, dove, da più anni, conduceva esistenza ritirata. Qui lasciamo a un nostro collaboratore il còmpito di narrarne estesamente la vita gloriosa.

I.

Da Oporto a Messina (1833-1861).

Quando Enrico Cialdini nasceva, il 10 agosto del 1813, a Castelvetro di Modena, l'Europa era in armi e gli italiani combattevano valorosamente in Spagna ed in Germania per causa non loro. Due anni dopo, la reazione del trattato di Vienna pesava sull'Italia, che oppressa sperò soltanto nelle congiure. L'ingegnere Giuseppe Cialdini, padre d'Enrico, uomo di sentimenti liberali — e seppe provarlo più tardi — non avendo tale patrimonio che gli bastasse a provvedere alla famiglia, serviva il governo ducale nell'amministrazione delle acque e strade, e per ragione d'impiego dovette trasferirsi a Reggio d'Emilia quando Enrico era ancora fanciullo. Divenuto egli adolescente non v'erano altre scuole da farlo istruire, all'infuori di quelle de' gesuiti. Enrico Cialdini vi fu accolto con quella affettuosa premura con la quale l'ordine è riuscito sempre ad accaparrarsi tanti belli ingegni. Ma in lui v'era la stoffa del ribelle, non del gesuita. Lo cacciarono dalla scuola: il padre gli insegnò gli elementi d'Euclide, poi lo mandò fuor di Stato, a Parma, con l'intenzione di farne un medico. Enrico frequentava invece lo studio d'incisione del celebre Toschi e si compiaceva di studiare il disegno, quando i fatti del 1831 sopravvennero e gli prepararono tutt'altro avvenire.

Sopravvennero inaspettati per il diciottenne studente? È difficile crederlo. Suo padre Giuseppe e suo zio Francesco si trovarono tutti e due compromessi nella rivoluzione di Modena. Enrico da Parma corse a Reggio, s'arruolò nelle truppe nazionali comandate dallo Zucchi e lo seguì a Bologna, poi a Rimini, dove combattè il 25 di marzo, e finalmente ad Ancona dove il governo provvisorio si affrettava a capitolare.

Imbarcatosi sopra una nave mercantile, il giovine Cialdini, semplice gregario, sfuggì alla sorte toccata a molti rivoluzionari romagnoli, catturati e tenuti prigionieri dall'Austria. Andò a Marsiglia e di là a Parigi e vi studiò nuovamente medicina fino al 1833. Se non che quelli erano tempi ne' quali ad un giovane della sua tempra e del suo ardimento troppe occasioni si presentavano per abbandonare lo studio per le armi. Combattere per la libertà era l'aspirazione della gioventù italiana, nell'animo della quale ai recenti ricordi della epopea napoleonica si mescolavano i sacri sdegni patriottici. Combattere per la libertà, in qualunque terra, contro qualunque despota!

In Portogallo, don Pedro d'Alcantara combatteva contro l'assolutista don Miguel, sostenendo i diritti di sua figlia donna Maria, sovrana costituzionale. Enrico Cialdini, riavutosi appena dal colera, partiva per Oporto nel marzo del 1833 per arruolarsi granatiere nel 2° reggimento Regina.

Oporto era assediata dai Miguelisti: Cialdini vi fece subito la parte sua con amici e nemici. Esordì con malmenare in duello un sergente tedesco che aveva detto male degli italiani: poi, sergente egli stesso da cinque giorni, a Villa Vanzeller, riuscì a difendersi la vita con ammirabile sangue freddo, respingendo col calcio del fucile l'assalto di un cavaliere. Venti giorni dopo, il voto unanime della compagnia indicava il sergente Cialdini come il più meritevole della croce dell'ordine di Torre e Spada, per la sua valorosa condotta in un combattimento sostenuto dai costituzionali.

*

Non lo seguiremo passo per passo nelle lunghe peripezie di quella guerra. Fu sotto Lisbona, all'assedio di Santarem, alla battaglia d'Asseiçeira. Quando terminò la guerra, con la capitolazione d'Evora Monte, Cialdini era ancora sotto-ufficiale. Fu promosso sotto-tenente qualche mese dopo, nello stesso 2° reggimento della Regina, comandato dal genovese conte Borso di Carminati, già guardia del corpo di Vittorio Emanuele I, compromesso nei fatti del 1821, che con la sua prodezza s'era guadagnato il grado di colonnello e per ambizione doveva poi finire miseramente la vita.

Nel 1835, sciolte le truppe costituzionali di Portogallo, il 2° reggimento della Regina col nome di "Cacciatori d'Oporto„ passò quasi per intiero a combattere in Spagna contro don Carlos per Maria Cristina reggente. Nei cacciatori d'Oporto militavano i due Durando, Cucchiari, Nicola Fabrizi, Manfredo Fanti. Cialdini vi entrò col grado di luogotenente: poi aiutante del conte Borso di Carminati. Fu alla battaglia di Cherta, all'assedio di Cantaveja, a Valenza, a Morella, dove le sorti volsero contrarie ai Cristini ed egli potè salvare dalle mani dei Carlisti il cadavere d'un nipote d'Oraa, generale dei costituzionali. Pochi giorni dopo salvava la vita a suo fratello Guido, sotto-tenente nei cacciatori d'Oporto.

Gli giungevano intanto dall'Italia tristissime nuove. Suo padre Giuseppe, credutosi sicuro a Bologna, vi s'era fermato; ma un brutto giorno il governo pontificio lo aveva fatto arrestare e consegnare al governo ducale. Ai 9 maggio 1836 da una commissione militare veniva condannato alla galera per 10 anni ed alla confisca de' beni. Nel giugno del 1837 un'altra commissione stataria condannava alla galera lo zio Francesco Cialdini. La madre d'Enrico, donna Luisa Santyan y Velasco, di ragguardevole famiglia spagnola, trovavasi senza appoggio e quasi priva del necessario. Il figlio la soccorse come poteva. Sebbene giunto, per merito di guerra, al grado di comandante di battaglione, non nuotava nell'abbondanza. D'altronde i corpi franchi stranieri non erano trattati con soverchio riguardo. Per ciò, seguendo l'esempio di Manfredo Fanti, Cialdini domandò nel 1839 di entrare nell'esercito regolare spagnuolo ed il comandante di battaglione dei cacciatori d'Oporto vi fu ammesso come sottotenente.

Alla fine del 1840 era già capitano nel reggimento d'Almanca (N. 18), di guarnigione a Barcellona; ma dopo un anno doveva capitargli un altra disgrazia. Per essere stato lungo tempo aiutante di campo del conte Borso di Carminati, lo sospettarono mescolato nella congiura contro Espartero, per la quale l'antico colonnello dei cacciatori di Oporto morì fucilato. La innocenza di Cialdini, dimostrata una prima volta, fu nuovamente discussa, poi luminosamente provata. Ciò non ostante rimase in aspettativa per due lunghi anni. Poi la sorte gli si mostrò più benigna: nel 1843 potè sposare a Valenza donna Maria Martinez de Leon: il maresciallo Narvaez gli offrì il posto di suo aiutante di campo e lo promosse presto a capo di battaglione. Nel 1844 passò al corpo della guardia civile allora istituito, e nel 1847 fu promosso al grado di capo legione e mandato dal duca d'Ahumada a Parigi per studiarvi l'ordinamento della gendarmeria francese.

*

Lo raggiunse là una desiderata notizia. L'Italia era in armi: Milano, dopo cinque giorni di lotta, aveva obbligato il maresciallo Radetzki a ritirarsi verso il quadrilatero, mentre la rivoluzione di Vienna faceva eco a quella di Milano, e Venezia inalberava nuovamente la sua bandiera col leone alato.

Cialdini corse a Madrid per rassegnare il suo grado e da Madrid a Modena difilato. Gli offrirono un posto onorevole; il comando della gendarmeria. Ma egli non era venuto per ordinare truppe; bensì per combattere. Da Modena andò



Genova. — In giro per l'Esposizione Italo-Americana (disegno dal vero di G. Amato) [V. pag. 175].



Livorno. — Le feste per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele (disegno dal vero di Dante Paolocci) [v. pag. 174].

a Milano, dove il generale Collegno ministro della guerra, preparava un esercito lombardo che fu troppo tardi pronto. Cialdini non trovò l'accoglienza che aveva sperato e con soldatesca fierezza disse: “Non avere egli fatto il viaggio per nulla, e innanzi di tornare in Spagna sarebbe andato nel Veneto a buscarsi una ferita come gregario.„ E tenne parola.

Il 9 di giugno si presentava a Giovanni Durando, suo antico collega in Spagna, che stava preparandosi a resistere da Monte Berico alle offese rivolte da Radetzki contro Vicenza, domandandogli un posto di fronte al nemico. Aveva ricevuto a Milano il brevetto di colonnello della gendarmeria modenese. Uniforme italiana non ne aveva seco: indossò una tunica di Massimo d'Azeglio ed all'alba del 10 era in uno dei punti più pericolosi, dove la brigata Ciam, agli ordini del tenente-generale Wratislaw, risalendo la riva destra del Bacchiglione per la via d'Este, assaltava la Rotonda, opera stupenda del Palladio, fortificata dai pontificii. Dalla Rotonda, alle 10 antimeridiane, le fanterie svizzere infervorate dalla parola e dall'esempio di quel colonnello piombato lì improvvisamente di Spagna, uscendo dai ripari, ributtavano gli Austriaci sui colli di Bella Vista: poi, sopraffatte dal numero, erano costrette a retrocedere fino alla Madonna del Monte dove sempre più accanito diventava il combattimento.

Lì cadde il colonnello Cialdini, ferito al basso ventre da palla austriaca. Trasportato in casa dell'avvocato Valentino Pasini, medici e chirurghi pronosticarono la ferita mortale. Dalla signora Pasini, assente il marito andato in missione politica a Milano, ebbe le prime cure affettuose e diligenti. Quando la signora dovette lasciare Vicenza, affidò l'infermo a mani amiche e fide. La palla che lo aveva ferito fu potuta estrarre soltanto due mesi e mezzo dopo, e durante quel tempo gli fu assiduo e rispettoso visitatore il tenente maresciallo d'Aspre, sebbene avesse motivo di comprendere che, guarito il Cialdini, l'Austria avrebbe in lui ritrovato ancora un gagliardo ed ostinato nemico.

Ai primi di ottobre, con un salvacondotto del suo avversario ed ammiratore, il colonnello Cialdini ancora convalescente partiva a piccole giornate da Vicenza per il Piemonte, dove, appena giunto, gli veniva affidato l'incarico di riordinare il 23° fanteria, composto di volontari e antichi soldati de' ducati di Parma e di Modena; elementi per istinto ribelli alla disciplina, più che mai ribelli in un tempo nel quale essa veniva generalmente disconosciuta. Il colonnello Cialdini era il comandante fatto apposta per quel reggimento. Un po' colle cattive, molto con le buone, egli seppe farlo diventare presto uno dei migliori dell'esercito. Colonnello e reggimento seppero dar prova di quanto valessero nella breve ed infelice campagna del 1849. Il 23° formava col 17° una brigata mista che, unita alla brigata Casale e ad altre truppe suppletive, costituiva la 2ª divisione agli ordini del generale Bes. Questa, la mattina del 21 marzo, marciò per Vigevano sulla Sforzesca, dove si trovò di fronte al nemico. I bersaglieri, respinti, ripresero presto l'offensiva: il 23° li seguì, col suo colonnello alla testa, sofferente per la ferita di Vicenza di nuovo aperta.

Ed alla Sforzesca i nostri soldati vincevano: ma a Mortara nel buio della notte, sopravveniva la confusione e la sconfitta.

La mattina del 23 marzo, Cialdini col suo reggimento era davanti alla cascina Cittadella; ve lo tennero inoperoso per molte ore. Finalmente alle 5 pomeridiane, venutogli l'ordine di prendere l'offensiva, si slanciò avanti animando ufficiali e soldati. Ma quando stavano per raggiungere il nemico, e cogliere il frutto della vittoria, venne, inesorabile, l'ordine di ritirata. I due reggimenti della brigata mista si erano troppo avanzati: le altre divisioni erano sopraffatte, era necessaria la ritirata. Questa fu generalmente tumultuaria, ma venne eseguita regolarmente dal 23° come in piazza d'armi, sotto gli occhi del colonnello. Il reggimento ebbe la medaglia d'argento al valor militare per la sua bandiera: il colonnello Cialdini n'ebbe una per la giornata di Monte Berico; un altra per i combattimenti della Sforzesca e di Novara (21 e 23 marzo).

Firmato l'armistizio, andò col reggimento a Chivasso: sciolto il 23° fanteria col 1° gennaio del 1850, il colonnello Enrico Cialdini fu da Alfonso Lamarmora, ministro della guerra, nominato comandante del 14° fanteria.

■

Decisa la spedizione di Crimea, Enrico Cialdini col grado di colonnello brigadiere, ebbe il comando della 3ª brigata provvisoria composta di battaglioni del 7°, dell'8°, del 13° e del 14° fanteria, col 3° battaglione bersaglieri e la 10ª batteria da campagna. Partito da Genova l'8 maggio sull'*Emeu*, nave oneraria inglese, era a Balaklava il 18: pochi giorni dopo, riunita ed ordinata la sua brigata, accampava ad est del monte Hasfort ed a cavaliere della strada di Kamara, che passa sulla Tcernaia per mezzo di un ponte in pietra.

Alla battaglia del 16 agosto, Cialdini, promosso maggior generale da pochi giorni, dovette contentarsi di assistere come spettatore, dietro i ripari. Ma, deliberato l'ultimo decisivo assalto di Sebastopoli dai generali alleati, la brigata Cialdini, alla quale la sorte aveva assegnato l'onorevolissima missione di rappresentare in quel fatto di guerra l'esercito sardo, si mosse nel meriggio del 6 settembre dagli accampamenti, salutata ed augurata dai commilitoni. Accompagnavano Cialdini, l'Exoffier allora capitano di stato maggiore, poi assassinato a Ravenna da un pazzo, il maggiore Govone, il capitano Piola-Caselli, i tenenti Galli e Balbo. Raggiunti la mattina seguente i trinceramenti francesi, Cialdini v'era accolto festosamente, e nelle prime ore del giorno 8, col generale alla testa, a passo risoluto e marziale, fra gli applausi dei francesi, i soldati del Cialdini andavano a prendere posto nella trincea, a 40 passi dal fosso del bastione N. IV, il quale era largo 28 metri e, come poi si seppe, minato a doppia galleria con più di 1000 chilogrammi di polvere.

Insieme alla brigata sarda operava la 4ª divisione francese comandata dal generale Brouat. Ma nel momento nel quale il generale De Salles comandante supremo dell'assalto al bastione dell'Albero, stava spingendo le truppe all'assalto, un ordine di Pelissier gli imponeva di cessare le offese e rimandare Cialdini agli accampamenti.

Tornato in Italia, il generale veniva nominato aiutante di campo del Re, e nel tempo stesso il ministro della guerra, Alfonso Lamarmora, dandogli una prova di affettuosa fiducia, lo incaricava dell'ispettorato dei bersaglieri, in luogo di Alessandro Lamarmora fondatore del corpo, morto di colera in Crimea.

Prima che la guerra del 1859 scoppiasse ebbe anche l'ispettorato della scuola d'Ivrea, aperta per provvedere sollecitamente ufficiali all'esercito, e la direzione del campo di San Maurizio dove si riunivano le seconde categorie. Il conte di Cavour, d'accordo col ministro della guerra, gli affidava intanto la delicata missione di ordinare i corpi volontari, avendone egli caldeggiata la istituzione. Cialdini stesso accompagnò a Cuneo Enrico Cosenz nominato comandante del primo mezzo reggimento dei cacciatori delle Alpi, ed inviò a Garibaldi, con una sua lettera, la nomina a comandante di quel corpo.

Al principiare della campagna assumeva il comando della 4ª divisione, formata delle brigate Regina e Savona, con la quale presidiò Casale. Respingeva il 4 maggio un assalto degli austriaci contro Frassineto, il 6 faceva una sortita per rifornirsi di paglia e avena, l'8 ricacciava il nemico venuto ad assalire la testa di ponte. Il 16, andate a presidiare Casale le divisioni di Durando e di Fanti, Cialdini si spingeva quasi sotto Vercelli, appoggiando la destra alla Sesia, ed occupava la mattina del 21 quella città liberandola il paese dagli austriaci fin quasi a Palestro.

Da questo borgo la mattina del 30 l'esercito sardo ebbe ordine di cacciare il nemico, e passata la Sesia, quattro divisioni si mossero. Cialdidi, sulla destra, doveva assaltare Palestro, impadronirsene e fortemente occuparlo. Arrivato al ponte di Gamara manda avanti un battaglione di bersaglieri: poi s'avanza egli stesso con tre battaglioni della brigata Regina. Il colonnello Brignone avanzando si trova davanti a truppe preponderanti ed è battuto di fianco dall'artiglieria austriaca: ma il Cialdini ricompare alla sua sinistra con due battaglioni e due pezzi, caccia alla baionetta gli Austriaci dal cimitero, entra nella borgata ed insieme al colonnello Brignone costringe il nemico a sgombrare le case ancora occupate.

Dal possesso di Palestro dipendeva in gran parte il buon esito del cambiamento di fronte dell'esercito alleato. Cialdini, nella notte dal 30 al 31 di maggio, vi si fortificava alla meglio: alle 10 antimeridiane del 31 le fucilate lo avvisavano che quattro colonne dirette da Zobel si muovevano alla riscossa. Le migliori truppe austriache si avanzano a furia, respingendo le gran guardie nostre, ed arrivano fino alle prime case di Palestro. Ma da per tutto incontrano valida resistenza. Cialdini rinforza d'artiglieria la sua destra, getta contro una delle colonne assalitrici un reggimento di fanteria ed un battaglione di bersaglieri tenuti in riserva, ai quali corre in aiuto il 3° reggimento zuavi. Tutti insieme assaltano il ponte della Bridda, mentre Zobel da un'altra parte giunge fin presso Palestro, ma respinto dall'artiglieria retrocede a Robbio con le truppe a metà disfatte.

Alle 2 dopo mezzogiorno il combattimento cessava. Cialdini aveva gli onori della giornata: Vittorio Emanuele annunziava con un ordine del giorno a tutto l'esercito che, per i grandi servigi prestati nelle due giornate del 30 e 31 maggio, Enrico Cialdini era promosso al grado di tenente generale.

■

Dopo i combattimenti di Palestro, la 4ª divisione si avanzò a traverso la Lombardia fino al Mella ed al Chiese: giunse in aiuto di Garibaldi a Sant'Eufemia e Rezzato il 15 giugno, poi ricevette l'ordine di occupare Val Sabbia, Val Trompia e Val Camonica per difenderne i passi dal Tirolo dai quali s'annunziava minaccioso un corpo di 30,000 austriaci.

Dopo la pace di Villafranca scese a Brescia, vi rimase fino al marzo del 1860, allorquando formati i corpi d'armata Cialdini andò a Bologna a prendervi il comando del 4° corpo. Gli era stato offerto il comando in seconda dell'esercito della Lega dell'Italia Centrale, ma egli aveva rifiutato: anzi, sebbene egli stesso di origine rivoluzionaria, si lagnava di vedere continuata una agitazione irrequieta, spesso dannosa ai progetti ed alle vedute del Governo; ed il conte di Cavour, per mezzo di Effisio Cugia deputato e capo di stato maggiore del 4° corpo, esortavalo alla pazienza.

Nel conte di Cavour il generale Cialdini aveva grande fiducia, ed il conte in lui. Nell'agosto del 1860, trovandosi Napoleone III a Chambery, Cavour vi mandò Farini a Cialdini, apparentemente a rendere ossequio al sovrano alleato, in realtà a persuaderlo ch'era oramai tempo d'entrare nelle Marche e nell'Umbria, e di lì scendere nelle provincie meridionali, per dare una mano a Garibaldi. Napoleone III, condannata pubblicamente l'impresa, a quattr'occhi — anzi a sei — consentì a permetterla. E l'impresa fu fatta speditamente. La sera dell'11 settembre, Cialdini, con le divisioni Villamarina, Leotardi e Cadorna, passava il confine delle Legazioni alla Cattolica: il 12 s'impadroniva di Pesaro e di Fano; il 13 era a Sinigallia. La mattina del 15 spingevasi verso Jesi, dove, saputo Lamoricière a Macerata, volendogli impedire di rifugiarsi con l'esercito pontificio in Ancona, mandava in fretta Cugia con una brigata ad Osimo e raccoglieva con marcie rapidissime il grosso del suo corpo sulle alture d'Osimo, di Castelfidardo e delle Crocette.

La mattina del 18, per tempissimo, era in mezzo al campo preparando ed animando i soldati a combattere. Alle 7 antimeridiane gli venne riferito starsene tranquilli i pontifici a Loreto, nè accennare ad alcun movimento: tre ore dopo i pontifici assalivano i nostri. Ma Cialdini, sempre vigile, fulmina con l'artiglieria e con i fuochi della brigata Regina la fanteria di Becdelièvre spintasi contro il poggio di Santa Casa di Sopra: le sorti del combattimento si alternano; finalmente, respinti i pontifici, Cialdini corre fino al Musone mettendoli in fuga, mentre Lamoricière loro comandante supremo, con 350 uomini e 50 cavalli, riesce per la via d'Umana a mettersi in salvo.

Il giorno seguente 4000 e più pontifici si arrendono e Cialdini, per ordine di Fanti comandante supremo della guerra, muove all'assedio d'Ancona.

La piazza, investita dalla parte di terra e da quella di mare, difesa da circa 7000 uomini, resistette per pochi giorni. I comandanti dell'esercito e quelli della flotta gareggiavano di energia: Cavour li esortava da Torino a sollecitare la resa. Cialdini era instancabile contro la cittadella; il 24 le sue truppe occuparono la Lunetta Scrima, le alture di monte d'Ago e Pedocchio; il 26 s'impadroni del borgo di Porta Pia, e nella notte dal 27 al 28 del Lazzaretto. Il 29 la piazza s'arrendeva e la guarnigione si costituiva prigioniera di guerra.

La volontà del conte di Cavour, le simpatie universali indicavano intanto Cialdini a compiere, con gli assedii di Capua e di Gaeta, l'opera liberatrice da Garibaldi già condotta a glorioso porto. Capo dell'esercito era re Vittorio Emanuele, capo

di stato maggiore il ministro della guerra Manfredo Fanti; Cialdini li precedeva. Il 7 ottobre, levato il campo da Ancona, s'avviava percorrendo la marina adriatica; il 19 disperdeva al Macerone la divisione di Scotti Douglas ed il 20 occupava Isernia. La mattina del 21 egli stesso, con un reggimento di cavalleria, esplorando il paese, si spinse fino a Venafro.

Il 22 ottobre, riuniti a consiglio i capi dell'esercito, dopo che Vittorio Emanuele si fu incontrato con Garibaldi a Teano, Cialdini proponeva di correre speditamente al Garigliano per vincervi le ultime resistenze borboniche: ma quel l'avviso parve temerario e venne deciso di proseguire per la via di Teano. La sera del 23 Cialdini si accampava a Venafro, il 25 a Presenzano; la mattina del 26 veniva a parlamento col generale Salzano per invitarlo, per carità di patria, a deporre le armi. L'invito non fu accolto, ed a mezzogiorno Cialdini occupava San Giuliano; il 27 era a Sessa.

Il 6 novembre Fanti gli affidava l'incarico di assediare Gaeta, fortissima per natura e per difese, munita di numerose artiglierie e presidiata da 10,000 uomini, e da altri 12,000 accampati presso le mura della fortezza. Cialdini aveva 18,000 uomini, con i quali doveva chiudere tutti gli sbocchi de' monti verso la piazza.

Dati quattro giorni di riposo ai suoi, il 10 comincia a ricacciare verso la fortezza le truppe borboniche accantonate sull'istmo e nel borgo: l'11 fa occupare monte Lombone da dove, il 12, le nostre truppe respingono di nuovo i Borbonici che tentano di rioccuparlo. Sulle posizioni conquistate nuove offese si preparano contro la piazza: si aprono strade, si costruiscono batterie d'assedio, e per ordine del comandante tutto l'esercito prima dell'albeggiare prende ogni giorno le armi.

Riprese le ostilità dopo un armistizio dall'8 al 14 dicembre, al termine del 1860 i lavori d'assedio erano stati condotti avanti con operosità straordinaria, e l'8 gennaio le batterie avevano per cinque ore scaricato una grandine di proiettili sulla fortezza, quando a Cialdini giunse da Vittorio Emanuele l'ordine di sospendere le offese dal 9 al 19. Il fuoco ricominciò la mattina del 22 con grande violenza, ed il Cialdini comandava alla squadra di battere anche le opere dalla parte di mare; sulla sera del 4 scoppiava nella piazza il magazzino delle polveri della batteria Sant'Antonio; la mattina dell'8 gli assediati mandavano a chiedere a Cialdini una sospensione d'armi. Egli negavala, offrendo però quant'altro era in suo potere per soccorso di feriti e ammalati, poi l'accordava per dodici ore. La mattina del 9 le artiglierie italiane ricominciavano a tirare sulle fortificazioni in parte rovinate, in parte minaccianti rovina. Quattro giorni dopo, mentre le artiglierie italiane gettavano sulla fortezza una nuova tempesta di proiettili, i commissari di Francesco II si presentavano a Cialdini per trattare la resa. Alle 3 pomeridiane uno scoppio immenso faceva tremare la città ed i colli vicini. Il magazzino di polvere della batteria Transilvania saltava in aria: il fuoco della fortezza gradatamente diminuiva, quello degli assedianti cresceva spaventosamente d'intensità. Al cadere della notte cessò ad un tratto: era stata firmata finalmente la resa, con molta gloria di Cialdini ed onore delle armi italiane.

La mattina del 15 le truppe borboniche, partito per mare Francesco II, sfilavano davanti al principe Eugenio di Savoja Carignano, luogotenente del Re per le provincie napoletane, al generale Cialdini ed alla brigata Bergamo.

Tutta l'Italia accolse con entusiasmo la notizia della presa di Gaeta. Anche a Roma, a Venezia, in Dalmazia, si fecero dimostrazioni di gioia e di entusiasmo per il prode e valente generale che aveva saputo tanto presto ottenere la vittoria. Il primo parlamento italiano acclamava lui e l'esercito. Il Governo gli dava ordine d'espugnare anche la fortezza di Messina, dove il maresciallo di campo Fergola rifiutava d'arrendersi. Il 25 di febbraio Cialdini partì dal campo sotto Gaeta e giunse la mattina del 27 a Messina. La sera del 4 marzo gli Italiani cominciarono il fuoco e la mattina del 13 Cialdini prendeva possesso della fortezza in nome di Vittorio Emanuele.

Alla resa di Messina seguì ben presto quella di Civitella del Tronto e la bandiera borbonica scomparve dalle terre italiane.

Il governo del Re, fino dal 6 ottobre 1860, aveva promosso Enrico Cialdini al grado di generale d'armata ed avevagli conferito la gran croce dell'ordine militare di Savoia. Preparava intanto un progetto di legge per decretargli un annuo assegno di 10,000 lire, ma Cialdini stesso pregò il conte di Cavour di ritirare il progetto. Le città d'Italia gareggiavano nell'onorarlo: Torino gli offrì, per pubblica sottoscrizione, una corona d'alloro in oro e diamanti, la quale gli venne poi presentata il 2 giugno da una commissione della quale facevano parte i senatori Plezza e Sforza Cesarini ed il generale Medici.

Fra i generali dell'esercito Cialdini era allora, senza contrasto, il più popolare. La sua fisonomia caratteristica, resa generalmente nota dalla litografia e dall'incisione, era simpatica a tutti e la foggia del suo taglio di barba, prendendo il nome da lui, veniva da molti imitata. A 48 anni, il generale Enrico Cialdini era giunto meritamente a tale posizione che tutti, in Italia, avrebbero potuto invidiargli.

Ugo Pesci.

IL PREFETTO DI GENOVA.

A Genova, il prefetto, comm. Municchi, è popolarissimo, e amato.

Carlo Municchi iniziò la sua carriera come avvocato nella sua città nativa, Firenze. Nel '60, lasciò la professione per accettare un posto di segretario al ministero di Grazia e di Giustizia. Giunto al grado di capo sezione, lasciò il ministero per entrare nella magistratura. A Milano, dove lo avemmo procuratore generale del Re, tutti ricordano l'amabilità, la dottrina e l'eloquenza del magistrato. Egli è un oratore di prima forza. Le sue requisitorie come pubblico ministero alle Assisie rimasero celebri. Nel famoso processo Luciani, parlò sei ore di seguito, senza che l'enorme pubblico che gremiva l'aula mostrasse il menomo segno di stanchezza. I suoi discorsi sono raramente preparati, mai scritti prima; egli improvvisa; e il suo periodo corre spontaneo, preciso; ha il segreto di toccare il cuore.

Passato dalla Procura Generale di Milano alla prefettura di Genova per desiderio del Crispi, rappresenta il Governo in quella città da cinque anni; e oggi si trova nella più singolare e solenne posizione che un prefetto possa desiderare: quella di essere a capo d'una provincia dove ha luogo una festa mondiale.

I FUNERALI DI BELINZAGHI.

Dopo quelli di Manzoni, Milano non aveva veduto funerali così splendidi. Il 1° settembre, tutta Milano vi assisteva. La salma arrivava a Milano, da Cernobbio, alle 8.50 del mattino, e subito, sul piazzale della stazione centrale, si formava un corteo imponente, che, attraversata Milano, andò ad aggrupparsi in piazza della Scala, donde il feretro fu portato nella sala delle sedute consigliari del Municipio, campo di gloria del sindaco popolare.

Lo spettacolo, che presentava allora la piazza della Scala, era pittoresco: i nostri disegni ritraggono in due punti la piazza in quel momento.

Il salone delle sedute consigliari, al Municipio, addobbato a lutto, era illuminato a lampade elettriche. Al posto del seggio presidenziale, sorgeva un catafalco, che aveva per sfondo un altissimo stendardo municipale, coperto a metà di velo nero. Posto sul catafalco il feretro, parlarono quattro oratori: l'assessore anziano, Enrico Fano; quindi il senatore Massarani per il Senato, l'onorevole Colombo per la Camera; e il prefetto Codronchi pel Governo.

Il corteo si ricompose nell'ordine con cui era venuto, e giunse al cimitero monumentale, dove stava attendendolo nuova folla. Appiè dello scalone del Famedio, il feretro fu deposto su un catafalco; ivi si pronunciarono altri cinque discorsi. La salma venne deposta in un colombario.

Il testamento del conte Belinzaghi conteneva poche disposizioni di beneficenza, ed aveva perciò prodotto penosa impressione nel pubblico. Però egli avea lasciato delle disposizioni verbali, dietro le quali il figlio Decio mise a disposizione del municipio di Milano altre L. 25 000 per opere di carità, ed inoltre gli donò il gran quadro dell'Induno che rappresenta l'inaugurazione della Galleria Vittorio Emanuele.

NECROLOGIO

— Il 18 agosto m. ottantene, a Treviso, il dott. *Luigi Coletti*, cadorino. Egli fu con Calvi il principale organizzatore della difesa del Cadore nel '48. Il prof. Antonio Ronzon ne prepara un'estesa biografia.

— A Napoli m. improvvisamente, appena cinquantenne, *Demetrio Duca*, distinto ufficiale della nostra marina da guerra e autore di pregevoli lavori drammatici, fra cui un proverbio in versi. *Moglie e buoi dei paesi tuoi*, e il dramma *Nannina*.

— Il 2 settembre m. nella sua villetta a San Zeno, presso Treviso, la signora *Malvina Franck* nata de Staller, veneziana, autrice di opere educative, fra le quali primeggiano *Le fidanzate*, e *Mogli e mariti*. Era vedova dell'ultimo direttore provinciale delle poste in Treviso, sotto l'Austria.

PER L'ORGOGLIO

RACCONTO DI

MARIULA.

(Continuazione, vedi numero precedente.)

Durante lo sfogo velenoso della contessa coloro che l'attorniavano erano rimasti in un silenzio assai poco piacevole e imbarazzante; fumavano, fumavano con accanimento per non sapere che fare di meglio..

Normanni lasciava dire quella vipera, trovando inutile d'interromperla, egli sapeva troppo bene perchè quel tossico le usciva fuori. — Oh terribili, terribili le donne nelle loro gelose vendette! pure anche così inviperita era carina colei.

Poi, la baronessa, che pure aveva taciuto mentre l'amica sputava fiele, abbandonata mollemente in una poltroncina, con la testa rovesciata sulla spalliera, seguendo con gli occhi verdi la nuvolaglia ambrata che la sigaretta le spandeva attorno, si levò di scatto e per tagliare corto a que' momenti che avevano finito per seccarla, e anche forse per dare il colpo di grazia alla sua intima. — Pure — esclamò avviandosi, — sarebbe una stupenda coppia.

Ferdinanda sempre confitta innanzi allo specchio aveva tutto ascoltato; oh Dio, tutto tutto! L'orgoglio, il dubbio, la sfiducia, il sospetto, crudeli nemici dell'anima sua, che quasi per incanto non l'avevano torturata più da che il pensiero dolce le si era fissato su di Andrea, vi si riaffollarono spasimanti, dopo le amarissime parole che le erano giunte attraverso le cortine calate del salotto da fumo. Non più sereno, non più luce, non più tepore soave; di nuovo il buio, il gelo, la solitudine. — Perchè, perchè avrebbe dovuto essere lui, proprio lui, diverso dagli altri? Se dunque gli uomini non l'avevano il cuore, nemmeno lui lo avrebbe avuto.

Tornando nel salone da ballo, e vedendo Andrea venire a lei subito, con in volto la pena dall'ansia, per averla prima cercata invano, e insieme la gioia di trovarla finalmente, ella lo accolse con tale alterezza glaciale, da sbalordirlo. — Buona sera — gli disse, secco, e passò oltre senza tendergli la mano.

Flagellato in pieno petto, istupidito, pazzo, egli la guardava allontanarsi rigida, automatica quasi, avvolta nella soave veste color di rosa a guarnizioni di viole brune ch'egli le aveva ispirato; e della quale il lungo strascico faceva parere più alta e sottile la sua elegante figura. La guardava, la guardava passare altera, tra gli sguardi avidi degli uomini, e fra quelli poco benevoli delle signore, imprecando contro sè stesso; maledicendo alla sua ingenuità, alla sua vigliaccheria.

— Ella era ricca, egli povero; vile, vile per avere creduto, sperato; quella lezione egli l'aveva voluta; oh, se l'era meritata a dovere.

Ferdinanda attraversò così sola il lungo salone da ballo, schermendosi, insinuandosi alla meglio fra le parecchie coppie che vi danzavano una molle mazurca e andò dritto a fermarsi innanzi al duca di Santa Flora, che osservava la danza stando fermo in piedi, appoggiato a una delle colonne marmoree che sostenevano la galleria dell'orchestra.

Il duca di Santa Flora si era da qualche tempo messo a corteggiarla evidentemente, e tanto più in presenza de' suoi, non curandosi delle dicerie di pochi sulle sue presunte simpatie per Cardenas; non credendoci; e nella ferma intenzione di riuscire a sposarla. Non l'amava, ma la desiderava come donna, e gli piaceva di averla in moglie, era stanco della vita di scapolo, e aspirava alla "deputazione". Ferdinanda sarebbe stata una stupenda duchessa, e un'abile moglie di uomo politico; colta e intelligente quale era; e i suoi milioni aggiunti a tutto ciò deliziosissimi.

Da quella sera le vaghe parvenze di una intesa tra la contessina di Ferdinandea e il marchese Andrea Cardenas si dileguarono completamente, e nessuno vi tornò più sopra; molti e molte furono contentoni; e in coro esclamarono. — Era una vera assurdità di averlo soltanto supposto.

Il duca di Santa Flora, che non si era punto scoraggiato ne' suoi propositi, nemmeno accorgendosi dell'antipatia che la fanciulla non aveva saputo nascondergli di provare per lui, ai primi accenni delle sue pretese galanti, si sentì d'un colpo spinto alle stelle per quell'insperato mutamento ne' modi della contessina a suo riguardo, avvenuto dalla sera del ballo in casa Marsanico. Quella sera Ferdinanda aveva finalmente dato

prova palese del suo buon gusto, ed egli si sentiva così autorizzato di fare al padre di lei la formale domanda di matrimonio.

Quindici giorni dopo, la contessina di Ferdinandea e il duca di Santa Flora erano ufficialmente fidanzati, il matrimonio sarebbe avvenuto in brevissimo.

E da quindici giorni, Andrea Cardenas, il figliuolo modello, l'anima rigida di gentiluomo povero, ma senza macchia e senza paura, il cavaliere di medioevale orgoglio, l'artista innamorato dell'arte sua, si era ingolfato nell'orgia a capo fitto, e ciecamente e disperatamente vi compieva la sua rovina morale e materiale. Il mondo equivoco, e quello assolutamente depravato, erano diventati i suoi ambienti; egli non compariva più affatto nella buona società.

Erano già fuori, ed estesamente diramati gl'inviti del conte di Ferdinandea per la firma dei "capitoli„ del matrimonio, tra la figliuola sua e il duca di Santa Flora; quando avvenne fra il duca e il marchese Cardenas la disputa violenta innanzi il "café chantant„ campo della gloria di Blood.

IX.

Solo, nel suo salotto, attendendo il ritorno degli amici dalla loro grave missione, Andrea piangeva quetamente e amarissimamente.

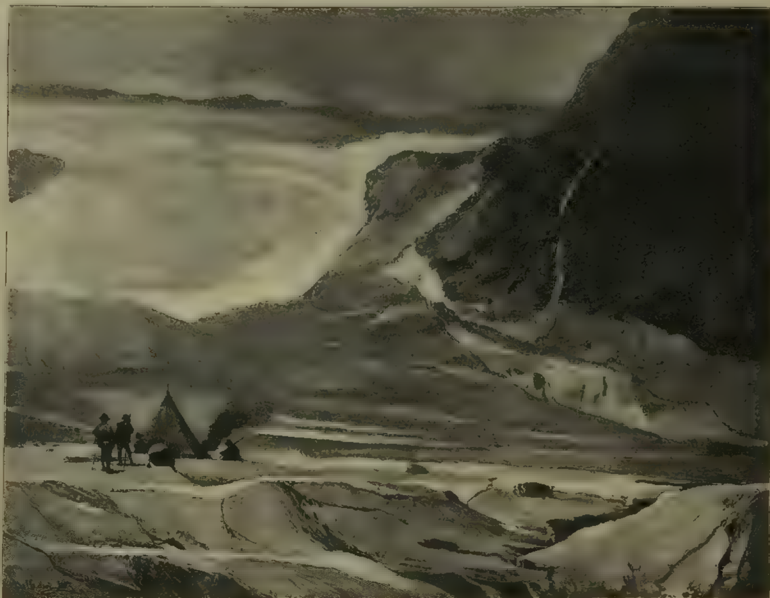
Che vile debolezza di fanciullo quelle lagrime! pure non poteva soffocarle. Da troppo tempo soffriva così solitario, senza sfogo, senza conforto, non volendo chiederne nemmeno alla madre. Povera mamma,



CARLO MUNICCHI, prefetto di Genova.
(Da una fotografia) [V. pag. 171].

ora dormiva calma, non certo presaga dei nuovi dolori che forse l'aspettavano domani; povera, povera mamma, dalle cui dolci cure l'aveva tolto la prepotente passione che da due mesi gli bruciava il sangue; ed ella buona, serena sempre, nemmeno aveva mostrato di accorgersi di quell'abbandono per non moltiplicare così gli affanni del figlio diletto! Ella non chiedevagli nulla di quanto non versava spontaneo nell'animo di lei; ma intuiva, indovinava. Povera, santa donna, destinata al martirio fino all'ultimo.... Ecco, quale scioglimento aveva il suo sogno delizioso, la sua abbagliante visione di pochi mesi: la volgarità di un duello dopo una disputa e uno scambio d'ingiurie più volgari ancora! e poi?... Almeno venisse la morte, e così l'annientamento di tutto; ma se egli non moriva, e uccideva invece l'altro, quale esistenza gli rimaneva da sopportare? Non poteva pensarci; quella esistenza sarebbe stata un tale inferno, a cui non avrebbe potuto adattarsi mai, mai.

Le lagrime seguitavano a cadere lente, calde, per le gote della bella e maschia fisonomia, venendo su dal cuore, già così gagliardo e tetragono alle avversità; già così alieno, rifuggente dalla commozione, manifestata in qualsiasi maniera, l'uomo doveva saper nascondere il proprio dolore, e non profanarlo esternandolo; era questa una delle sue massime, ma lì, era solo solo, nella sua camera; nessuno lo vedeva, nessuno lo compativa, nessuno poteva ridere di lui, schernirlo, godere al suo patire.... Oh, come gli aveva stritolato l'anima colei, che atrocità di torture



ABISSI, quadro di *Lorenzo Delleani* [V. pag. 174].

gli aveva inflitto, da civetta raffinata, da creatura cinicamente perversa! Quegli occhioni azzurri profondi, che con tanta dolcezza affettuosa lo cercavano, lo volevano, si fissavano languidi, abbandonati su di lui; quegli occhi che pareva dicessero amore amore, mentivano, insidiavano, uccidevano, invece. Oh, illuso, visionario, pazzo, pazzo da legare! Ma infine, di che si lagnava lui? che cosa avrebbe mai potuto esserci di comune fra lui povero e quella fanciulla ricchissima? Matrimonio no, perchè tutto e tutti vi si sarebbero opposti: ed egli per primo, se anche per miracolo Ferdinanda lo avesse veramente amato tanto da sposarlo: nemici e amici lo avrebbero creduto e gridato bassamente cupido; nessuno avrebbe prestato fede al suo immenso sentimento; e per invidia e per malvagità lo avrebbero dannato alla berlina e dichiarato un uomo venduto, vile, vilissimo. E amore senza matrimonio, era cosa da idearsi nemmeno da un gentiluomo, a riguardo di una fanciulla come Ferdinanda? Oh Dio, egli si smarriva in quei vaneggi; la ragione gli sfuggiva dal cervello! Se dunque sposarla era impossibile, amarla riamato, più impossibile ancora, che avrebbe voluto, che avrebbe preteso? non doveva esserle grato anzi, di avere bruscamente spezzato le sue stupide e folli illusioni? Di che incolpava egli quella fanciulla, alla quale, con le labbra, non aveva mai detto una sola parola d'amore? Di alcune prodigalità di gentilezza soave, usate a lui, a preferenza degli altri; ispirate forse da pietà femminile e da null'altro. Dunque non era proprio stata che pietà, compassione, di cui poi anche si era stancata? Ah, la pietà di Ferdinanda, mentre egli aveva osato credere al suo amore, e mentre egli l'amava sacrilegamente fin più di sua madre stessa!



Il Viceammiraglio Rieunier, comandante la Squadra francese.

Da prima, quando la conobbe, impressionato contro di lei da quanto gliene avevano detto, quasi ne provò avversione; per forza dovette ammirarne la persona e il volto così delicatamente perfetti, ma il morale di lei lo disgustava. Gliela avevano dipinta così altezzosa, così scettica, così superba, credendosi a tutti superiore, credendo tutti indegni di lei.... Non sorrideva mai, dicevano; non aveva mai un lampo di entusiasmo, nè di tenerezza negli occhi: l'anima era muta, il cuore non esisteva.... Ma poi, come si era ricreduto accostandola, diventando a poco a poco per lei quello che nessun'altro era stato mai: un buon amico; un confidente quasi. Oh, le loro lunghe chiacchierate a cuore aperto; intime, come fra due amici di lunghi anni, fra due fratelli: durante le quali que'suoi occhi azzurri così gelidi per tutti, si riscaldavano di tale soavità che lo inebriava; diventavano miti, supplichevoli, infantili, nella loro limpidezza di zaffiro orientale! E la voce, di solito un po'aspra, scottante, si ammorbidiva, diveniva pieghevole, melodiosa. C'era tanta omogeneità fra di essi, simpatizzavano tanto i loro spiriti! La piccola mano aristocratica, nervosa, che sfiorava appena quella de'più, nel saluto d'etichetta, s'indugiava spontanea e fremente nella sua, contenta di rimanere lì, avvinta in quella stretta il più possibile. Così a grado a grado dall'amicizia affettuosa egli era passato alla illusione, alla follia dell'amore, e alla fede pazza di essere amato. Perchè dubitare, perchè non aver fede, se lei, fredda e austera, a tanto si abbandonava con lui? Dopo di averla così male giudicata da principio, per le malevoli insinuazioni ricevute, n'era rimasto vinto, conquistato corpo e anima in ogni molecola, in ogni atomo dell'essere suo, e quando, ubriaco di felicità e di passione, aveva creduto di essere



La Corazzata "Formidable", nave ammiraglia della Squadra Francese a Genova (fotografia dal vero) [V. pag. 175].

giunto al vertice, ella repentinamente, inumanamente lo aveva precipitato nell'abisso il più nero. Che infamia, che perversità terribile, che crudeltà selvaggia! E tutto questo, dopo di avergli detto con gli occhi il giorno prima, e cento, mille volte: ti voglio bene, non lo vedi? ti adoro; parla, ma parla dunque, io aspetto; si era abbigliata in color di rosa per suggerimento suo, per piacergli, per aspettare e provocare con quella condiscendenza la sua parola di amore; e così, senza ragione, senza spiegazione, per bizzarria morbosa, per barbarie, si era fidanzata a un altro. Bisognava dunque ammazzarglielo quest'altro, o farsi ammazzare da lui; non c'era altro scampo.

— Signor marchese, signor marchese, — ripetè sommesso e timoroso il vecchio e fidato cameriere di Andrea, da sulla soglia dell'uscio, non osando inoltrarsi, scorgendolo così accasciato.

— Che c'è, che vuoi? — fe' Andrea scuotendosi, rizzandosi di scatto, come sbalordito, trasognato; e seccatissimo di essere sorpreso a quel modo. — Che vuoi? su, sbrigati.

E il servo imbarazzato, timidissimo, con voce mal sicura:

— C'è qui in sala una signora che chiede di lei, signor marchese, e dice di volere assolutamente passare.

— E io assolutamente non voglio riceverla, — disse Andrea irritato; pensando che colei fosse Blood. N'era ben capace, di essere venuta lì, dopo cena, per curiosare, e divertirsi a qualche cosa d'insolito per lei. — Fa e di' come vuoi e come puoi, ma mandala via subito quella sgualdrina; hai capito? — era imperioso, duro, come mai soleva esserlo, specie con quel vecchio che lo aveva veduto bambino.

— Ma gli è che non è una sgualdrina, quella che lo cerca, signor marchese, — osò insistere il povero diavolo, sempre più turbato, anche dal seguito di avvenimenti anormali di quella notte, di cui ancora non si rendeva ben ragione, ma che presentiva penosi pe' suoi padroni a cui era affezionatissimo.

— Che ne sai tu? — ribattè secco Andrea.

— Oh Dio; non sono poi addirittura cretino: lo vedo, lo capisco, signor marchese; è una signora, anzi una grande signora; potrebbe essere una regina, tanto ne ha l'aria.

— Sì, da palco scenico di caffè, — mormorò Cardenas impazientito. — Va, va a cacciarla via; ubbidisci, ubbidisci, non vedi che mi dai noia? Tu non farai entrare da me nessun altro, all'infuori de' miei due amici usciti poco fa, rammentalo.

X.

— Andrea, — chiamò lei dolcissimamente, entrando mentre il servo usciva; e avanzandosi lenta verso di lui, che immobile, impietrato, la vedeva accostarsi; incapace di fare un passo, di proferire sillaba.

Era tutta coperta da un'ampia pelliccia di lontra, con berretto uguale sulla bruna testa; gli tendeva le due piccole mani inguantate nel camoscio; e gli occhi azzurri dicevano amore, amore, come a' bei tempi. Giunta a lui lo afferrò alle mani che tremavano convulse come tutto il corpo, gli piantò gli occhi negli occhi e disse:

— Eccomi, non m'aspettavi tu? sono tua, tua per sempre; tu mi ami, io non ne dubito più, poichè tu ti batti per me, per me sola; e io ti adoro; oh; quanto quanto ti adoro, e come ho sofferto. — E rovesciò indietro il capo, in atto di delizioso abbandono, sporgendo le labbra desiderose di una carezza troppo lungamente attesa, offrendogliele innamorata.

— Ferdinanda? — potè infine balbettare lui, e la baciò delirante.

Erano soli nella sua camera di scapolo e di artista, e non era sogno; ella era lì di fronte a lui, stretta a lui, Ferdinanda di Ferdinandea, la più orgogliosa, la più austera di tutte le fanciulle patrizie di Roma!

— Ferdinanda, tu, proprio tu qui?

— Sì qui, e per sempre, — e gli appoggiò la fronte sul cuore che pulsava a spezzarsi.

Tacquero alcuni minuti sopraffatti dalla commozione violenta; poi ella per prima si sciolse dall'abbraccio, si tolse in fretta pelliccia e cappello rimanendo semplicemente modellata nell'abito di panno bianco; si sedette sul divano basso dove egli prima era stato a lungo piangendo, nel pensiero disperato di lei, e lo invitò a venirle accosto. Egli ubbidì macchinalmente; attonito, stupefatto da quanto gli accadeva attorno, fissandola sempre con lo sguardo febbrile, dubbioso di sè medesimo.

— Perchè mi guardi così; di che ti stupisci, di che ti angosci ancora? sono la tua sposa io; e sono venuta per non lasciarti mai più; non lo capisci, non mi vuoi tu dunque?

— Sono allucinato, sono matto, — mormorava lui passandosi le mani sulla fronte, strofinandosi gli occhi. — Non è possibile, non è possibile; qui in casa mia, adesso, di notte, sola; Ferdinanda, Ferdinanda? — e ne ripeteva il nome adorato per persuadersi della verità, nella agitazione prepotente che lo dominava per intero.

— Calmati, Andrea, calmati, sì, sono io, proprio io: guardami, ti adoro, ti ho adorato dal primo giorno in cui ti conobbi; tu non sogni, no; è vero è vero; fu l'orgoglio, il cattivo orgoglio che mi ti tolse d'improvviso, mentre già mi ti ero quasi promessa; tu non parlavi, non parlasti mai, e io dubitai, anzi non ebbi più fede affatto, e diedi retta a insinuazioni maligne. Perdonami, soffersi tanto a mia volta! ma ora sono con te per la vita; non sono più incredula; oh, non lo fossi mai stata!

Egli ascoltò queto; poi scoppiò in una risata amarissima, demente, dicendo fra quel riso che era uno spasimo atroce: — Tu sei la fidanzata del duca di Santa Flora; domani si debbono firmare i capitoli del tuo matrimonio, se io non ti ammazzo lo sposo; e sei venuta, perchè? Per torturarmi ancora, vero? Perchè non ti basta il male che mi hai fatto: perchè non sei sazia dei patimenti miei? Vuoi domandarmi forse di risparmiare la preziosa esistenza del tuo diletto? questo vuoi? dillo subito, dillo.

— Ma, Andrea; non parlare così, mi strazi, io non sono d'altri che tua, non adoro che te.... Ti adoro, e sono venuta, lasciando di nascosto, a quest'ora, la casa di mio padre dopo di avere saputo la cosa da lui stesso, che me l'ha raccontata inconscio affatto del dolore immenso che io provavo; sono venuta dopo di aver spiato il suo sonno, come chi commette una mala azione; e per darti appunto la maggior prova della mia adorazione. Io, fanciulla, sono qui nella tua camera di scapolo, sola con te, alle due di notte; perchè dubiti? perchè non mi credi? che vuoi di più? ti amo tanto, — e ruppe in singhiozzi.

— Zitta, zitta, per carità, — fe' lui, come tornando in sè a que' singhiozzi. — Già; tu sei qui, sola, da me, ed è terribile, terribile; vattene dunque subito, lasciami; tu non puoi, non devi rimanere un minuto di più. Se il rimorso e la sicurezza del mio grande amore, ti hanno ispirato questo atto pietoso in un'ora suprema per me, grazie grazie; Dio ti benedica, e ti compensi facendoti felice. Ma adesso basta, adesso vattene; ti prego vattene, addio: domani o sarò morto, o tanto lontano, da non darti più noia in nessuna maniera, te lo prometto, te lo giuro.

— Andrea, mio povero Andrea, — e Ferdinanda gli si era inginocchiata davanti, mentre egli inconscio rimaneva seduto, in quel balbettio frenetico che dentro la lacerava: — Andrea, perdonami e credimi, perchè, perchè mai ti ostinasti a tacere? avessi parlato, quanti dolori di meno! Andrea, coraggio, Dio ci proteggerà; dopo tanti affanni noi pure avremo la nostra parte di gioia quaggiù; siamo giovani, la vita può offrirci ancora molte delizie; io ti amo, e ti darò tanto bene per quanto male involontario ti feci; ma torna in te, ma credimi, credimi Andrea mio, mio.

— Vattene, vattene, ti prego, ti scongiuro, — seguitava lui esaltatissimo tuttavia; non avendo ancora compreso, per quello suo stato, appunto, tutta la gioia completa che Ferdinanda era venuta a portargli; entrando nella sua casa, audace d'amore, sublime di dedizione.

— Signor marchese, — fece ancora il vecchio servo più esitante e timoroso di prima, sollevando appena la greve cortina dell'uscio. — Il signor conte Armieri, e il signor principe Barbanti sono in anticamera, e....

— Oh, Dio, Dio, — gridò Andrea disperandosi spaventato. — Dio, come si fa ora, poveri noi! Senti, vieni da questa parte, prendi la tua pelliccia, essi nemmeno debbono sospettarti qui. Vieni, qui c'è una piccola scala di dove passerai sicura. Dio ti benedica; Filippo è tutto ai tuoi ordini, è fidato, dirigilo, non temere, egli ti accompagnerà.... Grazie, grazie del bene che mi hai fatto.... va, va presto; Dio mio, Dio mio!

— No, non vado, rimango, adesso e sempre; dunque non mi hai capito ancora, non vuoi caprirmi Andrea? — Poi, rivolta al servo con voce fermissima: — Filippo, vi prego, dite a quei signori di entrare, il signor marchese li aspetta.

Tutto fu rapidissimo, e Andrea non ebbe più nè campo, nè forza per opporsi a quanto ella ordinava con tanta tenacità di volere, con tanta sicurezza di potere.

(La fine al prossimo numero.)

MARIULA.



AUGUSTO RIVALTA.
(Fotografia Bettini, di Livorno.)

ANCORA LE FESTE LIVORNESI
E LO SCULTORE RIVALTA.

Ecco il ritratto dell'autore del monumento a Vittorio Emanuele, scoperto a Livorno il 28 agosto.

Augusto Rivalta nacque nel 1838, a Genova, nella cui accademia di belle arti apprese i principii dell'arte; quindi andò a Firenze a perfezionarsi. Nel '59, all'appello del patriottismo, il Rivalta gettò via gli scalpelli per arruolarsi volontario nei carabinieri genovesi, fece la campagna, riportò una ferita. Terminata la campagna, entrò nello studio del Duprè.

Il Rivalta esordì nell'arte con un monumento a Cavour per Torino. Il giurì giudicò il suo bozzetto migliore fra tutti; ma, quando seppe che l'autore era giovanissimo, non gli affidò più l'esecuzione!... Il Cavour del Rivalta si trova oggi nel cortile della Banca nazionale di Firenze.

Un altro lavoro giovanile di lui è un gruppo, che rappresenta uno zuavo ferito e assistito da una suora di carità, mentre un bersagliere, a baionetta spianata si precipita verso il nemico.

Graziosissimi il suo *Giocatore di trottola* e *Un bambino che scherza con una capra*. I cimiteri di Genova e di Nizza vantano suoi monumenti funebri, assai lodati. Sono suoi i monumenti a Mazzini e a Garibaldi a Chiavari; suo è il monumento a Garibaldi a Livorno. A Capodimonte, trovasi un *Giovan Battista Niccolini* di questo artefice ch'è senza dubbio un forte modellatore.

Dal 74, il Rivalta insegna scultura nel Collegio accademico delle Belle arti a Firenze.

*

Anche in questo numero, vi presentiamo una pagina delle feste di Livorno. Rimandiamo il lettore al numero antecedente (pag. 146) per la descrizione di questa solennità patriotica in onore del Padre della patria.

Nel nostro disegno spicca la dimostrazione che fu fatta a Sua Maestà davanti all'hôtel, dov'ebbe luogo il banchetto.

ABISSI
quadro di *Lorenzo Delleani.*

In un prossimo numero daremo la fine dell'articolo del dottor Giulio Carotti sulle interessantissime pitture del Fontanesi e del Delleani esposte a Torino (vedi il numero precedente). Intanto, eccovi il disegno degli *Abissi*, quadro di Lorenzo Delleani. È una scena austera, grandiosa di quei ghiacciai che finora i nostri pittori avevano ritratto solo a una rispettosa distanza. Qui ci troviamo veramente in mezzo al regno dei geli e delle nevi dagli abbaglianti riflessi, all'orlo degli abissi.... Cinque alpinisti sono arrivati felicemente fino lassù, hanno piantato la tenda, hanno acceso un fuoco, si riposano, mentre, d'intorno a loro, nel silenzio solenne dell'alpi, scrosciano, col monotono fragore le cascate. La potenza tecnica di questo quadro è pari alla poesia severa del soggetto che affascina e conquide l'animo.

NOVITÀ COLOMBIANE
DEL 1892.

Cristoforo Colombo. Osservazioni critiche sui punti più rilevanti e controversi della sua vita, pubblicate per cura di Michel Angelo Lazzaroni, con disegni di Lemmo Rossi Scotti e figure di cose e monumenti colombiani.

Quest'opera di oltre ottocento pagine in-8 grande riccamente illustrata da più di 140 incisioni fra originali e riproduzioni di monumenti, ritratti, manoscritti, è la più importante e sontuosa fra quante se ne pubblicarono finora in Italia, e fors'anco all'estero, su Cristoforo Colombo.

L'opera fu condotta originalmente sugli autori antichi e moderni. Nulla di quanto fu scritto sul tema passò inosservato. Condotta con critica severa, calzante, sempre conforme ai tempi e agli uomini, le deduzioni sono vigorose e assai spesso non ammettono replica.

La parte critica è la più importante dell'opera, giacchè è trattata originalmente anzi con gelosa originalità anche nel comprovare o completare cose già indicate da altri.

Si comprende che l'autore ha studiato con grande amore l'argomento, l'ha sentito, l'ha fatto suo.

In certe questioni più spinose l'autore lascia piena libertà di giudicare alla coscienza del lettore; non la pregiudica e non l'offende, pregio non ordinario nella polemica al giorno d'oggi.

Senza sprofondarsi in questioni oziose di critica, il libro discute a fondo quei punti della vita di Colombo che possono davvero interessare il cuore e la mente del colto lettore.

Lo stile è disinvolto, vario, efficace, e fa leggere tutta l'opera con piacere. Spunta in ogni pagina qualche segno dell'assoluta e vivace personalità dello scrittore, che vi piace e vi domina vostro malgrado.

Nessun altro libro per la copiosa e varia trattazione, per la eleganza del suo complesso, per la ricchezza delle illustrazioni, può competere con questo che, nel rendere a Colombo il vero suo merito, nel darci un Colombo vero nella sua propria personalità e nella storia, fa onore alla patria comune, l'Italia.

Merita infine essere segnalata la splendidezza del giovane e colto signore romano che volle dare all'opera sua una veste così splendida e inusata. Il pittore Rossi-Scotti che illustrò tutta l'opera è un artista già ben noto, che in questo caso seppe unire la grazia e la diligenza. Tutte le forme della riproduzione grafica sono adoperate in questa edizione; che si apre con un frontispizio a colori e in lettere gotiche, che ha tutta l'aria di una miniatura antica. Così, oltre alla importanza storica, e ai pregi letterarii, abbiamo un vero gioiello artistico e tipografico che avrà un posto distinto in tutte le biblioteche pubbliche e private dei due mondi.

*

Cristoforo Colombo nella leggenda e nella storia del prof. Cesare De Lollis, segretario della R. Commissione Colombiana.

La Commissione Colombiana, istituita per decreto reale, sta per pubblicare il risultato dei suoi studii e delle sue ricerche in grossi volumi che riusciranno preziosi ai dotti, agli storici, agli eruditi. Per renderli accessibili anche al gran pubblico, il segretario della Commissione stessa ne presenta un sunto popolare, che racconta con grande chiarezza tutto ciò che s'è detto fin qui sulla vita del gran ligure, e tutto ciò che oramai risulta accertato. Si può dire che questa è l'ultima parola della scienza storica su Cristoforo Colombo. Se l'opera sovra citata del barone Lazzaroni ha il solo difetto di essere cara (15 lire l'edizione comune, e 20 l'edizione di lusso), quella del De Lollis è invece popolare, costando sole L. 3 50. Ce n'è secondo i gusti; i più raffinati ed i ricchi vorranno possedere entrambe le opere, che si completano.

*

Terra Vergine; romanzo Colombiano di Anton Giulio Barrili.

Il romanzo *Le Due Beatrici* ha narrato in modo drammatico e romanzesco i principii di Cristoforo Colombo, e tutto ciò ch'egli ebbe a soffrire nella Spagna, fino al giorno in cui potè ottenere le tre caravelle che partirono per la scoperta del Nuovo Mondo. Quel romanzo che si chiudeva con la partenza dal porto di Palos ebbe un grandissimo successo. Maggior successo aspetta il secondo romanzo che gli fa seguito e porta il titolo caratteristico di *Terra Vergine*. Qui abbiamo tutte le peripezie del primo viaggio, il Terra! Terra!, lo sbarco, la scoperta, il ritorno trionfale. — Il racconto si chiude col grande ricevimento di Barcellona. Il Barrili con questi romanzi colombiani aggiunge un nuovo titolo alla sua fama, e alla sua popolarità.

*

Cristoforo Colombo nel teatro, di Pietro Carboni.

È un libro curioso e piacevolissimo che riassume tutte le commedie, i drammi, i poemi, le opere, le sinfonie, i balli, ecc., che furono scritti fin qui avendo il Colombo a protagonista. Ce n'è di Lope de Vega, di Gian Giacomo Rousseau, di Silvio Pellico, di Paolo Giacometti, di Feliciano David, di Lemercier, di G. Briano, dell'abate Chiari, del padre Lhermite, di Felice Romani, ecc.; ce n'è nelle commedie dell'arte e nel teatro dei burattini e nei grandi balli della Scala. Sono citati i brani più interessanti. Questo libro forma un'interessante prefazione all'opera del maestro Franchetti che sta per andare in scena a Genova.

La corazzata Spagnuola di Squadra Pelayo.

LE SQUADRE INTERNAZIONALI.

È una schiera superba di navi quella ch'è raccolta nel porto di Genova per rendere onore allo Scopritor dell'America:

La Francia mandò la Formidable, Admiral Baudin, Courbet e Cosmos. La Germania il Prinzess Wilhelm. L'Inghilterra: Sans-Pareil, Phaeton e Australia. L'Austria: Arciduca Rodolfo, Arciduchessa Stefania e Franz Joseph. La Spagna: Pelayo, Vittoria, Reina Regente, Alfonso XIII e Temerario. Il Portogallo: Bartolomeo Diaz. L'Olanda: Wilhelm Friso. La Grecia: Psara. La Rumania: Elisabetta. Gli Stati Uniti d'America: Nova Jork e Bennigton. La Repubblica Argentina: 25 de Mayo e Almirante Brown. Il Giappone: Matsushima.

L'Italia è rappresentata dalla sua squadra permanente (3 divisioni) comandata dal vice-ammiraglio Raffaele Noce; alla quale s'aggiunse la IV.ª divisione che fu eccezionalmente armata, sotto gli ordini del contr'ammiraglio Cesare de Liguori, per recarsi a Cadice a rappresentarvi l'Italia in occasione della festa similmente fatta dalla Spagna. Ecco l'elenco delle nostre navi e torpediniere:

I.ª divisione: *Francesco Morosini* (nave ammiraglia), ariete *Affondatore;* incrociatore torpediniere *Partenope*. II.ª divisione: *Castelfidardo* (ammiraglia); *San Martino* (ammiraglia) e *Goito*, incrociatore-torpediniere. III.ª divisione: *Etna* (ariete-torpediniere, ammiraglia); *Vesuvio* (ariete-torpediniere); *Monzambano* (incrociatore-torpediniere). IV.ª divisione: *Lepanto*, *Duilio*, *Italia* e *Andrea Doria* (corazzate), *Urania* e *Minerva*, incrociatori-torpedinieri; *Folgore*, *Saetta*, *Nibbio* e *Avvoltojo*, avvisi-torpedinieri.

In questo numero, eccovi il disegno di sei navi estere. Rimandiamo il lettore al nostro numero unico testè uscito, Le squadre internazionali nel Porto di Genova, illustrato da 60 disegni, dove un egregio ufficiale della marina italiana, il signor Agostino della Corte, parla di tutte le navi.

IL VICE-AMMIRAHLIO RIEUNIER.

La squadro francese è comandata dal vice-ammiraglio Rieunier. Nato nel 1833 a Castelsarrasin, entrò nella scuola navale nel 1851. Partecipò alla presa di Canton nel 1857, e brillò in tutta la campagna della China. Capo di stato maggiore, prese parte al combattimento del passaggio della Marna, e a Bry-sur-Marne rimase ferito (dicembre 1870). Fu ferito anche a Parigi durante la Comune. Nel comando della squadra del Mediterraneo, successe al vice-ammiraglio Duperré.

ATTRATTIVE DELLA MOSTRA COLOMBIANA.

Il nostro G. Amato comprese in una pagina vari divertimenti che rendono attraente l'Esposizione Colombiana. Ecco le *Montagne russe* che Parigi mise alla moda e che fecero furore a Milano all'Esposizione dei giocattoli, a Palermo all'Esposizione Nazionale, ed ora attirano tante signore e signorine a Genova. Ecco l'*Aquarium* marino, che occupa un'area di 490 metri, con palombari, con una gran cascata e coi più svariati abitanti dell'onde. Di fronte all'*Aquarium*, il filantropo professore Garaventa ha ricostrutto fedelmente sui disegni antichi la storica caravella di Colombo, e ne ha fatto sede di una sezione della sua *Scuola officina Redenzione* per il salvataggio morale dei piccoli delinquenti. Ormai non si fa esposizione senza le fontane luminose; e quella di Genova è il fascino dei piccini.... e anche dei grandi. S'aggiunga una ferrovia che compie delle gite di piacere; e, sui bastioni del Prato, un ascensore mediante il quale si può andare e venire dall'Esposizione senza compiere lunghi giri per la città; si aggiungano cento altre attrattive, come una palestra ginnastica pei ragazzi; e si avrà un'idea di quanto il Comitato esecutivo dell'Esposizione ha saggiamente escogitato per rispondere al precetto del più amabile gaudente: *utile miscere dulci*.

Armour

ESTRATTO DI CARNE

I Governi degli Stati Uniti d'America, Inglese, Francese e Tedesco si servono costantemente dei prodotti di **Armour & C.** di Chicago, il cui Estratto di carne di bue si distingue dagli altri estratti per la sua maggiore sostanzialità, gusto naturale e potere stimolativo. È quindi il più nutritivo, come lo attestano i primari igienisti e medici americani ed europei.

Migliaia dei più bei buoi vengono acquistati giornalmente dai Signori **Armour & C.**, e macellati nei loro grandiosi stabilimenti a Chicago.

Dovunque esposto l'Estratto di carne **Armour** ha riportato i diplomi d'onore e medaglie d'oro, per essere assolutamente puro, e l'unico estratto che conservi il sapore naturale della carne fresca.

Non occorrono altre addizioni per fare un brodo eccellente e ricostituente.

Una libbra di questo estratto contiene la sostanza di 40 libbre di carne di bue.

Col metodo di **Armour & C.**, la vera sostanza e il gusto naturale della carne vengono preservate.



Notizie interessanti forniteci dai libri della Ditta

ARMOUR & C.

IN

CHICAGO

per l'anno terminato il 31 marzo 1891.

Vendite totali	**334** milioni di franchi
Majali uccisi	**1,714,000**
Buoi »	**712,000**
Pecore »	**413,000**
Numero degli impiegati	**7900**
Salari pagati	**19** milioni di franchi

Rappresentanti e Depositari per l'Italia, Austria, Ungheria e l'Oriente, Signori STREIFF & C., Milano.

Per la vendita al dettaglio rivolgersi all'**Unione Cooperativa, MILANO**, la quale a richiesta spedisce gratis a chiunque il suo ricco Catalogo grande illustrato, e presso tutte le Società Cooperative di generi alimentari e primari dettaglianti in specialità d'alimenti inglesi.

Guarigione delle Malattie dello Stomaco

COLL'USO DEL

LIQUORE EUPEPTICO BARINETTI

Il Liquore Eupeptico Barinetti, preparato colla cooperazione del Chimico Farmacista **PIETRO ORSARIA**, ed uniformato alle disposizioni della vigente legge sanitaria, è di effetto sicuro e sapore delicatissimo.

Si prende nella misura di un cucchiaio da tavola, due volte al giorno, subito dopo i pasti.

Premiato alla Esposizione Medico Igienica di Milano 1892.

LABORATORIO Via Brera, N. 5 — MILANO — FARMACIA ORSARIA Corso P. Romana, 2

4 Lire - la bottiglia - Lire 4

Si vende anche presso tutte le principali Farmacie del Regno

SECONDA IMPRESSIONE

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

NARRATA DA FRANCESCO TARDUCCI

SECONDO GLI ULTIMI DOCUMENTI

Due volumi di complessive 1300 pagine con un ritratto di Cristoforo Colombo e tre carte: **LIRE SETTE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

È COMPLETA LA PUBBLICAZIONE

Quintino Durward

L'ARCIERO SCOZZESE

ROMANZO STORICO

DI

WALTER SCOTT

Un bel volume in-8 di 692 pagine

illustrato da 151 disegni originali

LIRE CINQUE

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, Milano, Via Palermo, 2, e Galleria Vitt. Em., 51.

LA

Fisica Sociale

CONFERENZA

DI

Giovanni Celoria

Astronomo della Specola Reale di Milano

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano.

CASTEL GAVONE

— STORIA DEL SECOLO XV —

DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un vol. in-16 di 324 pag. **L. 1.**

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, Milano

È USCITA LA

NUOVA

LEGGE COMUNALE E PROVINCIALE

TESTO UNICO DEL 10 FEBBRAIO 1889

con le

DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Quinta edizione

con aggiuntovi il **REGOLAMENTO**, le **Modificazioni** del 7 luglio 1889 e 3 luglio 1892 e i R. Decreti 6 luglio e 21 dicembre 1890 sull'

Amministrazione e Contabilità dei Comuni e delle Provincie

CENTESIMI SESSANTA

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, in Milano.

O BERE O AFFOGARE Comm. in un atto di **LEO CASTELNUOVO**. Cent. 50 *Dirigere vaglia ai Fr. Treves, editori, in Milano*

Bazzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*